gli Adelphi

LEONARDO SCIASCIA

Il giorno della civetta

LEONARDO SCIASCIA

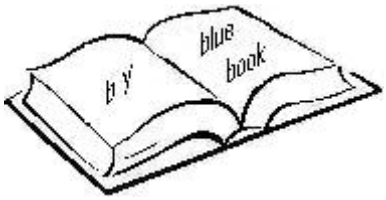
Il giorno della civetta

©1993 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

I edizione *gli Adelphi*: febbraio 2002
VI edizione *gli Adelphi*: gennaio 2004

www. ADELPHI.IT

ISBN 88-459-1675-8



ADELPHI EDIZIONI

IL GIORNO DELLA CIVETTA

... come la civetta quando
di giorno compare.
SHAKESPEARE, *Enrico VI*

L'autobus stava per partire, rombava sordo con improvvisi raschi e singulti. La piazza era silenziosa nel grigio dell'alba, sfilacce di nebbia ai campanili della Matrice: solo il rombo dell'autobus e la voce del venditore di panelle, panelle calde panelle, implorante ed ironica. Il bigliettaio chiuse lo sportello, l'autobus si mosse con un rumore di sfasciume. L'ultima occhiata che il bigliettaio girò sulla piazza, colse l'uomo vestito di scuro che veniva correndo; il bigliettaio disse all'autista «un momento» e aprì lo sportello mentre l'autobus ancora si muoveva. Si sentirono due colpi squarciati: l'uomo vestito di scuro, che stava per saltare sul predellino, restò per un attimo sospeso, come tirato su per i capelli da una mano invisibile; gli cadde la cartella di mano e sulla cartella lentamente si afflosciò.

Il bigliettaio bestemmiò: la faccia gli era diventata colore di zolfo, tremava. Il venditore di panelle, che era a tre metri dall'uomo caduto, muovendosi come un granchio cominciò ad allontanarsi verso la porta della chiesa. Nell'autobus nessuno si mosse, l'autista era come impietrito, la destra sulla leva del freno e la sinistra sul volante. Il bigliettaio guardò tutte quelle facce che sembravano facce di ciechi, senza sguardo disse «l'hanno ammazzato» si levò il berretto e freneticamente cominciò a passarsi la mano tra i capelli; bestemmiò ancora.

«I carabinieri» disse l'autista «bisogna chiamare i carabinieri».

Si alzò ed aprì l'altro sportello «ci vado» disse al bigliettaio.

Il bigliettaio guardava il morto e poi i viaggiatori. C'erano anche donne sull'autobus, vecchie che ogni mattina portavano sacchi di tela bianca, pesantissimi, e ceste piene di uova; le loro vesti stingevano odore di trigonella, di stallatico, di legna bruciata; di solito la stimavano e imprecavano, ora stavano in silenzio, le facce come dissepolte da un silenzio di secoli.

«Chi è?» domandò il bigliettaio indicando il morto.

Nessuno rispose. Il bigliettaio bestemmiò, era un bestemmiatore di fama tra viaggiatori di quella autolinea, bestemmiava con estro: già gli avevano minacciato licenziamento, che tale era il suo vizio alla bestemmia da non far caso alla presenza di preti e monache sull'autobus. Era della provincia di Siracusa, in fatto di morti ammazzati aveva poca pratica: una stupida provincia, quella di Siracusa; perciò con più furore del solito bestemmiava.

Vennero i carabinieri, il maresciallo nero di barba e di sonno. L'apparire dei carabinieri squillò come allarme nel letargo dei viaggiatori: e dietro al bigliettaio, dal-

l'altro sportello che l'autista aveva lasciato aperto, cominciarono a scendere. In apparente indolenza, voltandosi indietro come a cercare la distanza giusta per ammirare i campanili, si allontanavano verso i margini della piazza e, dopo un ultimo sguardo, svicolavano. Di quella lenta raggera di fuga il maresciallo e i carabinieri non si accorgevano. Intorno al morto stavano ora una cinquantina di persone, gli operai di un cantiere-scuola ai quali non pareva vero di aver trovato un argomento così grosso da trascinare nell'ozio delle otto ore. Il maresciallo ordinò ai carabinieri di fare sgombrare la piazza e di far risalire i viaggiatori sull'autobus: e i carabinieri cominciarono a spingere i curiosi verso le strade che intorno alla piazza si aprivano, spingevano e chiedevano ai viaggiatori di andare a riprendere il loro posto sull'autobus. Quando la piazza fu vuota, vuoto era anche l'autobus; solo l'autista e il bigliettaio restavano.

«E che» domandò il maresciallo all'autista «non viaggiava nessuno oggi?».

«Qualcuno c'era» rispose l'autista con faccia smemorata.

«Qualcuno» disse il maresciallo «vuol dire quattro cinque sei persone: io non ho mai visto questo autobus partire, che ci fosse un solo posto vuoto».

«Non so» disse l'autista, tutto spremuto nello sforzo di ricordare «non so: qualcuno, dico, così per dire; certo non erano cinque o sei, erano di più, forse l'autobus era pieno... Io non guardo mai la gente che c'è: mi infilo al mio posto e via... Solo la strada guardo, mi pagano per guardare la strada».

Il maresciallo si passò sulla faccia una mano stirata dai nervi. «Ho capito» disse «tu guardi solo la strada; ma tu» e si voltò inferocito verso il bigliettaio «tu stacchi i biglietti, prendi i soldi, dai il resto: conti le persone e le guardi in faccia... E se non vuoi che te ne faccia ricordare in camera di sicurezza, devi dirmi subito chi c'era sull'autobus, almeno dieci nomi devi dirmeli... Da tre anni che fai questa linea, da tre anni ti vedo ogni sera al caffè Italia: il paese lo conosci meglio di me...».

«Meglio di lei il paese non può conoscerlo nessuno» disse il bigliettaio sorridendo, come a schermirsi da un complimento.

«E va bene» disse il maresciallo sogghignando «prima io e poi tu: va bene... Ma io sull'autobus non c'ero, che ricorderei uno per uno i viaggiatori che c'erano: dunque tocca a te, almeno dieci devi nominarmeli».

«Non mi ricordo» disse il bigliettaio «sull'anima di mia madre, non mi ricordo; in questo momento di niente mi ricordo, mi pare che sto sognando».

«Ti sveglio io ti sveglio» s'infuriò il maresciallo «con un paio d'anni di galera ti sveglio...» ma s'interruppe per andare incontro al pretore che veniva. E mentre al pretore riferiva sulla identità del morto e la fuga dei viaggiatori, guardando l'autobus, ebbe il senso che qualcosa stesse fuori posto o mancasse: come quando una cosa viene improvvisamente a mancare alle nostre abitudini, una cosa che per uso o consuetudine si ferma ai nostri sensi e più non arriva alla mente, ma la sua assenza genera un piccolo vuoto smarrimento, come una intermittenza di luce che ci esaspera: finché la cosa che cerchiamo di colpo nella mente si rapprende.

«Manca qualcosa» disse il maresciallo al carabiniere Sposito che, col diploma di ragioniere che aveva, era la colonna della Stazione Carabinieri di S. «manca qualcosa, o qualcuno...».

«Il panellaro» disse il carabiniere Sposito.

«Perdio: il panellaro» esultò il maresciallo, e pensò delle scuole patrie 'non lo danno al primo venuto, il diploma di ragioniere'.

Un carabiniere fu mandato di corsa ad acchiappare il panellaro: sapeva dove trovarlo, che di solito, dopo la partenza del primo autobus, andava a vendere le panelle calde nell'atrio delle scuole elementari. Dieci minuti dopo il maresciallo aveva davanti il venditore di panelle: la faccia di un uomo sorpreso nel sonno più innocente.

«C'era?» domando il maresciallo al bigliettaio, indicando il panellaro.

«C'era» disse il bigliettaio guardandosi una scarpa.

«Dunque» disse con paterna dolcezza il maresciallo «tu stamattina, come al solito, sei venuto a vendere panelle qui: il primo autobus per Palermo, come al solito...».

«Ho la licenza» disse il panellaro.

«Lo so» disse il maresciallo alzando al cielo occhi che invocavano pazienza «lo so e non me ne importa della licenza; voglio sapere una cosa sola, me la dici e ti lascio subito andare a vendere le panelle ai ragazzi: chi ha sparato?».

«Perché» domandò il panellaro, meravigliato e curioso «hanno sparato?».

«Sì, alle sei e trenta; dall'angolo di via Cavour, due colpi a lupara, forse da un calibro dodici, forse una schioppetta a canne legate... Di quelli che stavano sull'autobus, nessuno ha visto niente: un lavoro da cani per sapere chi c'era sull'autobus, quando io sono arrivato si erano già squagliati... Uno che vende panelle si è ricordato, ma dopo due ore, di aver visto all'angolo di via Cavour-piazza Garibaldi qualcosa come un sacco di carbone appoggiato al cantone della chiesa, e da quel sacco di carbone son venuti due lampi, così dice: e ha fatto promissione a Santa Fara di un tomolo di ceci, che per miracolo non è stato impiombato, dice, vicino com'era al bersaglio... Il bigliettaio non ha visto nemmeno il sacco di carbone... I viaggiatori, quelli seduti sul lato destro, dicono che i vetri dei finestrini parevano passati a smeriglio tanto erano appannati: e forse è vero... Sì, presidente di una cooperativa edilizia: una piccola cooperativa, pare non abbia mai preso appalti per un importo superiore ai venti milioni, piccoli lotti di case popolari, fognature, strade interne... Salvatore Colasberna, Cola-sbe-rna: faceva il muratore, dieci anni addietro ha messo su la cooperative insieme a due fratelli suoi e a quattro o cinque altri muratori del paese; dirigeva i lavori, anche se figurava un geometra come direttore, e teneva l'amministrazione... Tirava avanti alla meglio: si contentavano, lui e i soci, anche di un guadagno piccolo, come lavorassero a salario... No, non pare facessero di quei lavori che alle prime piogge squagliano... Ho visto una case colonica, nuova nuova, sfondata come una scatola di cartone perché una vacca vi si era raspata contro... No, l'aveva costruita l'impresa Smiroldo, una grande impresa di costruzioni: una casa colonica, sfondata da una vacca... Colasberna, mi dicono, faceva cose solide: e veramente c'è qui la via Madonna di Fatima, fatta dalla cooperativa sua, che con tutti gli autocarri che vi passano non si è abbassata di un centimetro: e ci sono altre strade, fatte da imprese più grosse, che dopo un anno sembrano groppe di cammello... Aveva precedenti penali, sì: nel millenovecentoquaran... ecco: quaranta, tre novembre del quaranta... Viaggiava in autobus, a quanto pare gli autobus erano la jettatura sua, e si parlava della guer-

ra che avevamo attaccata in Grecia; uno dice "entro quindici giorni ce la succhiamo", voleva dire la Grecia; e Colasberna fece "e che è, un uovo?". Sull'autobus c'era un milite: lo denunciò... Come?... Scusate, voi mi avete chiesto se aveva precedenti penali, io con le carte in mano dico: li aveva... Va bene: non aveva precedenti penali... Fascista io? Ma io quando vedo il fascio faccio gli scongiuri... Sì signore, agli ordini».

Attaccò il telefono alla forcella con esasperata delicatezza, si passo il fazzoletto sulla fronte. «Questo qui ha fatto il partigiano» disse «mi mancava a provare proprio uno che ha fatto il partigiano».

I due fratelli Colasberna e gli altri soci della cooperativa edilizia *Santa Fara* aspettavano l'arrivo del capitano: stavano seduti in file, vestiti di nero, e i due fratelli con neri scialli spugnosi, la barba lunga, gli occhi arrossati; aspettavano in una sala della Stazione Carabinieri di S., immobili, gli occhi fissi ad un bersaglio colorato dipinto sul muro e alla scritta che diceva 'luogo per scaricare le armi'. Bruciavano di vergogna per il luogo in cui si trovavano e per l'attesa. Niente è la morte in confronto alla vergogna.

Lontana da loro, seduta in punta alla sedia, stava una donna giovane: era arrivata dopo di loro, voleva parlare al maresciallo, così disse al piantone; il piantone disse che il maresciallo aveva da fare, stava per arrivare il capitano e aveva da fare; lei disse «aspetterò» e sedette sull'orlo della sedia, le mani che facevano venire il nervoso a guardargliele, tanto le muoveva. La conoscevano di vista, era la moglie di un potatore che non era del paese: dal vicino paese di B. era venuto dopo la guerra a stabilirsi a S., dove si era sposato e, tra la dote della moglie e il lavoro, era considerato, nel paese povero, un benestante. I soci della cooperative *Santa Fara* pensavano 'avrà litigato col marito e viene a ricorrere', ed era l'unico pensiero in cui dalla vergogna che sentivano si distraessero.

Si sentì un'automobile arrivare nel cortile e spegnersi, poi scatti di tacchi lungo il corridoio. e il capitano entrò nella sala dove gli uomini aspettavano mentre il maresciallo apriva la porta del suo ufficio e si irrigidiva nel saluto con la testa così alta che pareva volesse scrutare il soffitto. Il capitano era giovane alto e di colorito chiaro; dalle prime parole che disse i soci della *Santa Fara* pensarono 'continentale' con sollievo e disprezzo insieme; i continentali sono gentili ma non capiscono niente.

Di nuovo in fila sedettero davanti alla scrivania, nell'ufficio del maresciallo: il capitano seduto nella sedia a braccioli che era del maresciallo, il maresciallo in piedi; e di lato, seduto davanti alla macchina da scrivere, c'era il carabiniere Sposito. Aveva una faccia infantile, il carabiniere Sposito: ma i fratelli Colasberna e i loro soci dalla sua presenza ebbero mortale inquietudine, il terrore della spietata inquisizione, della nera semenza della scrittura. *Bianca campagna, nera semenza: l'uomo che la fa, sempre la pensa* dice l'indovinello della scrittura.

Il capitano disse parole di condoglianza e si scusò per averli convocati in caserma e per il ritardo. Pensarono ancora 'continentale, quanto sono educati i continentali' ma non perdevano di vista il carabiniere Sposito che stava, con le dita lievemente po-

sate sui tasti della macchina, quieto ed intento come il cacciatore che, il dito sul grilletto, attende la lepre al chiaro di luna.

«È curioso» disse il capitano, come continuasse un discorso interrotto «come da queste parti ci si sfoghi in lettere anonime: nessuno parla ma, per nostra fortuna, dico di noi carabinieri, tutti scrivono. Dimenticano di firmare, ma scrivono. Ad ogni omicidio, ad ogni furto, ecco una diecina di lettere anonime sul mio tavolo; ed anche delle liti di famiglia e dei fallimenti dolosi, mi scrivono; e degli amori dei carabinieri...» sorrise al maresciallo forse alludendo, pensarono i soci della *Santa Fara*, al fatto che il carabiniere Savarino faceva l'amore con la figlia del tabaccaio Palizzolo, tutto il paese lo sapeva e si prevedeva prossimo il trasferimento di Savarino.

«Per il caso Colasberna» continuò il capitano «ho ricevuto già cinque lettere anonime: per un fatto accaduto l'altro ieri, è un buon numero; e ne arriveranno altre... Colasberna è stato ucciso per gelosia, dice un anonimo: e mette il nome del marito geloso...».

«Cose da pazzi» disse Giuseppe Colasberna.

«Lo dico anch'io» disse il capitano, e continuò «... è stato ucciso per errore, secondo un altro: perché somigliava a un certo Perricone, individuo che, a giudizio dell'informatore anonimo, avrà presto il piombo che gli spetta».

I soci con una rapida occhiata si consultarono.

«Può essere» disse Giuseppe Colasberna.

«Non può essere» disse il capitano «perché il Perricone di cui parla la lettera, ha avuto il passaporto quindici giorni addietro e in questo momento si trova a Liegi, nel Belgio: voi forse non lo sapevate, e certo non lo sapeva l'autore della lettera anonima: ma ad uno che avesse avuto l'intenzione di farlo fuori, questo fatto non poteva sfuggire... Non vi dico di altre informazioni, ancora più insensate di questa: ma ce n'è una che vi prego di considerare bene, perché a mio parere ci offre la traccia buona... Il vostro lavoro, la concorrenza, gli appalti: ecco dove bisogna cercare».

Altra rapida occhiata di consultazione.

«Non può essere» disse Giuseppe Colasberna.

«Sì che può essere» disse il capitano «e vi dirò perché e come. A parte il vostro caso, ho molte informazioni sicure sulla faccenda degli appalti: soltanto informazioni, purtroppo, che se avessi delle prove... Ammettiamo che in questa zone, in questa provincia, operino dieci ditte appaltatrici: ogni ditta ha le sue macchine, i suoi materiali: cose che di notte restano lungo le strade o vicino ai cantieri di costruzione; e le macchine son cose delicate, baste tirar fuori un pezzo, magari una sola vite: e ci vogliono ore o giorni per rimetterle in funzione; e i materiali, nafta, catrame, armature, ci vuole poco a farli sparire o a bruciarli sul posto. Vero è che vicino al materiale e alle macchine spesso c'è la baracchetta con uno o due operai che vi dormono: ma gli operai, per l'appunto, dormono; e c'è gente invece, voi mi capite, che non dorme mai. Non è naturale rivolgersi a questa gente che non dorme per avere protezione? Tanto più che la protezione vi è stata subito offerta; e se avete commesso l'imprudenza di rifiutarla, qualche fatto è accaduto che vi ha persuaso ad accettarla... Si capisce che ci sono i testardi: quelli che dicono no, che non la vogliono, e nemmeno con il coltello

alla gola si rassegnerebbero ad accettarla. Voi, a quanto pare, siete dei testardi: o soltanto Salvatore lo era...».

«Di queste cose non sappiamo niente» disse Giuseppe Colasberna: gli altri, con facce stralunate, annuirono.

«Può darsi» disse il capitano «può darsi... Ma non ho ancora finito. Ci sono dunque dieci ditte: e nove accettano o chiedono protezione. Ma sarebbe una associazione ben misera, voi capite di quale associazione parlo, se dovesse limitarsi solo al compito e al guadagno di quella che voi chiamate guardianìa: la protezione che l'associazione offre è molto più vasta. Ottiene per voi, per le ditte che accettano protezione e regolamentazione, gli appalti a licitazione private; vi da informazioni preziose per concorrere a quelli con asta pubblica; vi aiuta al momento del collaudo; vi tiene buoni gli operai... Si capisce che se nove ditte hanno accettato protezione, formando una specie di consorzio, la decima che rifiuta è una pecora nera: non riesce a dare molto fastidio, è vero, ma il fatto stesso che esista è già una sfida e un cattivo esempio. E allora bisogna, con le buone o con le brusche, costringerla, ad entrare nel giuoco; o ad uscirne per sempre annientandola...».

Giuseppe Colasberna disse «non le ho mai sentite queste cose» e il fratello e i soci fecero mimica di approvazione.

«Ammettiamo» continuò il capitano come se non avesse sentito «che la vostra cooperativa, la *Santa Fara*, sia la pecora nera della zona: quella che non vuole entrare nel giuoco, che fa onestamente i suoi conti sui bandi d'appalto e si presenta a concorrere senza protezioni; e qualche volta, specie nel sistema del massimo e minimo, riesce a fare l'offerta giusta, appunto perché ha fatto onestamente i conti... Una persona di rispetto, come voi dite, viene un giorno a fare un certo discorso a Salvatore Colasberna: un discorso che dice e non dice, allusivo, indecifrabile come il rovescio di un ricamo: un groviglio di fili e di nodi, e dall'altra parte si vedono le figure... Colasberna non vuole, o non sa, guardare il rovescio di quel discorso: e l'uomo di rispetto si offende. L'associazione passa all'azione: un primo avvertimento, un piccolo deposito che va a fuoco, o qualcosa di simile; un secondo avvertimento, una pallottola che vi sfiora, di sera sul tardi, verso le undici, mentre state per rincasare...».

I soci della *Santa Fara* eludevano lo sguardo del capitano: si guardavano le mani e poi alzavano gli occhi al ritratto del comandante dell'Arma, a quello del Presidente della Repubblica, al Crocefisso. Dopo una lunga pausa il capitano colpì il centro della loro apprensione.

«Mi pare che qualcosa di simile sia accaduto a vostro fratello» disse «sei mesi addietro, mentre rincasava, verve le undici... Non è vero?».

«Non l'ho mai saputo» farfugliò Giuseppe.

«Non vogliono parlare» intervenne il maresciallo «anche se li levano di mezzo uno dopo l'altro, non parlano: si contentano farsi ammazzare...».

Il capitano lo interruppe con un gesto. «Senti» disse «c'è di la una donna che aspetta...».

«Vado subito» disse il maresciallo, un po' mortificato.

«Non ho altro da dirvi» disse il capitano «io vi ho già detto molto e voi non avete niente da dirmi. Prima di andarvene, vorrei che ciascuno di voi scrivesse su questo foglio nome e cognome, luogo e data di nascita, indirizzo...».

«Io scrivo lento» disse Giuseppe Colasberna. Gli altri dissero che anche loro scrivevano lentamente e con stento.

«Non importa» disse il capitano «abbiamo tempo».

Accese una sigaretta e attentamente seguì la fatica dei soci della *Santa Fara* sul foglio: scrivevano come se la penna pesasse quanto una perforatrice elettrica, come una perforatrice vibrante per l'incertezza e il tremito delle loro mani. Quando finirono suonò per il piantone: il piantone entrò insieme al maresciallo.

«Accompagna i signori» ordinò il capitano.

«Cristo, se sa trattare» pensarono i soci. E per la gioia di essersela cavata quasi con niente (il *quasi* restava agganciato a quei loro pezzi di scrittura che il capitano aveva voluto) e per essere stati chiamati signori da un ufficiale dei Carabinieri, uscirono che avevano dimenticato il lutto che portavano, e avevano voglia di correre come i ragazzi all'uscita della scuola.

Il capitano intanto andava confrontando la loro scrittura a quella della lettera anonima. Era convinto che uno di loro aveva scritto la lettera: e nonostante la innaturale inclinazione e deformità, non c'era bisogno di un perito per constatare, nel confronto con le generalità che aveva scritto sul foglio, che era stato Giuseppe Colasberna. L'indicazione che la lettera anonima forniva era dunque attendibile, sicura.

Il maresciallo non capiva perché il capitano stesse applicato a studiare quelle scritture. «È come spremere una cote, non esce niente» disse, alludendo ai fratelli Colasberna e soci, e a tutto il paese, e alla Sicilia intera.

«Qualcosa si cava sempre» disse il capitano.

«Contento tu, contenti tutti» pensò il maresciallo, che nei suoi pensieri si prendeva lo sfizio di dare del tu anche al generale Lombardi.

«Quella donna?» domandò il capitano avviandosi per ripartire.

«Il marito» disse il maresciallo «se n'è andato l'altro ieri in campagna, a potare; e ancora non è tornato.. Sarà rimasto a far tavolata in una masseria, un agnello grasso e vino: e si sarà gettato a dormire in una pagliera, ubriaco fradicio... Stasera torna, ci metto la testa per scommessa».

«L'altro ieri... Se fossi in te mi metterei a cercarlo» disse il capitano.

«Signorsì» disse il maresciallo.

«Non mi piace» disse l'uomo vestito di nero: aveva la faccia di uno che ha i denti allegati per aver mangiato prugne acerbe, cotta dal sole ed espressiva di una misteriosa intelligenza, e sempre con quella smorfia di disgusto «non mi piace davvero».

«Ma anche l'altro, quello che c'era prima, non ti piaceva: e che dobbiamo cambiarne uno ogni quindici giorni?» disse sorridendo l'uomo biondo ed elegante che gli sedeva a lato: anche lui siciliano, e soltanto nella struttura fisica e nei modi diverso dall'altro.

Erano in un caffè di Roma: una sala tutta rosa e silenziosa, specchi, lampadari come grandi mazzi di fiori, una guardarobiera bruna e formosa, da sbucciare come un

frutto di quel suo grembiule nero: 'non da farglielo levare' pensavano l'uomo bruno e l'uomo biondo 'da scucirglielo addosso'.

«Quello non mi piaceva per la storia dei porto d'armi» disse l'uomo bruno.

«E prima di quello dei porto d'armi, ce n'era uno che non ti piaceva per la storia del confino».

«E che è cosa da niente, il confino?».

«Non è cosa da niente, lo so: ma per un verso o per l'altro, mai uno che ti vada a genio».

«Ma ora la cosa è diversa: che un uomo simile stia dalle nostre parti, dovrebbe pungere più a lei che a me... Ha fatto il partigiano: con la fungaia di comunisti che abbiamo, mandano uno che ha fatto il partigiano; per forza le cose nostre debbono andare a sfascio...».

«Ma ti risulta che protegge i comunisti?».

«Gliene racconto solo una. Lei sa come vanno le zolfare, in questo momento: io maledico l'ora in cui mi sono messo in società con Scarantino, nella zolfara che lei sa; ci stiamo rovinando, tutto il sangue mio, quel poco di capitale che avevo, la zolfara se lo sta mangiando...».

«Dunque sei rovinato» disse l'uomo biondo, incredulo e ironico.

«Se non sono completamente rovinato, lo debbo a lei: e al governo che, per la verità, della crisi dello zolfo si prende preoccupazione...».

«Se ne prende tanta che, col denaro che tira fuori, potrebbe pagare il salario agli operai, al giusto e regolarmente, senza farli scendere nella zolfara: e forse sarebbe meglio...».

«Dunque: le cose vanno male. E, si capisce, vanno male per tutti: non è che lo scotto debbo pagarlo solo io, anche gli operai debbono pagare la loro parte... E non hanno avuto salario per due settimane...».

«Per tre mesi» corresse l'altro sorridendo.

«Non ricordo con precisione... Ed ecco che mi fanno la protesta: fischi davanti casa mia, parolacce che non le dico; robe da ammazzarli... Ebbene: vado a ricorrere da lui, e sa che mi dice? "Avete mangiato oggi?". "Ho mangiato" dico. "E anche ieri" fa lui. "Anche ieri" dico io. "E la vostra famiglia non soffre fame, vero?" mi domanda. "Ringraziando Dio" dico "non la soffre". "E questa gente che è venuta a far cagnara davanti case vostra, ha mangiato oggi?". Stavo per dirgli "e che me ne fotto io se ha mangiato o non ha mangiato?" ma per educazione rispondo "non lo so". Lui mi fa "dovreste informarvi". Io dico "sono venuto da lei perché stanno davanti casa mia e mi minacciano: mia moglie e le mie figlie non possono uscire manco per andare a messa". "Oh" dice "le faremo andare a messa: siamo qui per questo... Voi non pagate gli operai e noi facciamo andare a messa vostra moglie e le vostre figlie" con una faccia che, lo giuro, e lei sa quanto sono caldo, mi faceva venire il prurito alle mani...

«Ah ah ah» disse in crescendo l'uomo biondo, con tono che riprovava la tentazione alla violenza e al tempo stesso raccomandava prudenza.

«I miei nervi ora sono forti come le corde di un argano: non sono più quello di trent'anni addietro. Ma dico: si è mai sentito uno sbirro parlare così a un galantuomo? È un comunista, solo i comunisti parlano così».

«Non sono solo i comunisti, purtroppo: anche nel nostro partito ce ne sono che parlano così... Se tu sapessi la battaglia che dobbiamo sostenere giorno per giorno, ore per ora...».

«Lo so, ma io faccio giudizio netto: sono comunisti anche loro».

«Non sono comunisti» disse malinconicamente assorto l'uomo biondo.

«Se non sono comunisti, basterà che il papa dice quello che deve dire, ma che lo dice chiaro e forte, e resteranno imbalsamati».

«Non è così semplice... Ma lasciamo perdere: torniamo alle cose nostre. Come si chiama questo... comunista?».

«Bellodi, mi pare: comanda la compagnia di C., ci sta da tre mesi e ha già fatto guasto... Ora sta cacciando il naso negli appalti, anche il commendator Zarcone si raccomanda a lei, mi ha detto "stiamo in speranza che l'onorevole lo faccia ritornare a mangiar polenta"».

«Il caro Zarcone» disse l'onorevole «come sta?».

«Potrebbe star meglio» disse l'uomo bruno, allusivo.

«Lo faremo star meglio» promise l'onorevole.

Il capitano Bellodi, comandante la compagnia Carabinieri di C., aveva davanti il *confidente* di S.: lo aveva fatto chiamare, con le solite precauzioni, per sapere cosa pensasse dell'omicidio di Colasberna; di solito, quando in paese succedeva qualcosa di grosso, il *confidente* si faceva vivo spontaneamente, stavolta c'era voluta la chiamata. L'uomo era pregiudicato, ladro di pecore nell'immediato dopoguerra e ora, a quanto si sapeva, soltanto mediatore di prestiti a usura: faceva il *confidente* un po' per vocazione un po' illudendosi di avere così privilegio di impunità nel mestiere che faceva; un mestiere che, in confronto a quello di rubare a mano armata, considerava onesto e giudizioso, da padre di famiglia. L'aver rubato al passo diceva errore di gioventù: che senza una lira di capitale, scorrendogli tra le mani il denaro degli altri, riusciva ora a campare tre figli e la moglie; e denaro metteva da parte per impiegarlo domani in un piccolo commercio, mettersi dietro un banco di bottega a misurare tessuti era il sogno di tutta la sua vita. Ma a quell'errore di gioventù, al fatto di essere stato in galera, era legato il facile e lucroso mestiere che faceva: perché coloro che gli affidavano il denaro, insospettabili galantuomini che amavano l'ordine sociale e le messe cantate, contavano sul suo prestigio affinché i debitori non sgarrassero nella puntualità dei pagamenti e nel segreto da mantenere. E infatti, per il timore che il mediatore sapeva incutere («ho lasciato la giacca all'Ucciardone» soleva dire per celia o per minaccia: e dunque ammazzando qualcuno sarebbe tornato a prenderla; ma in verità il pensiero del carcere gli dava sudore di morte), i debitori pagavano il cento per cento di usura, e alle scadenze; e le rare dilazioni venivano concesse con un criterio di progressione che, per fare un esempio, di uno che col prestito ricevuto avesse comprato un mulo, necessario per la salma di terra che possedeva, in capo a due anni il creditore si prendeva il mulo e la salma di terra.

Non fosse stato per la paura, il *confidente* si sarebbe ritenuto felice e, nell'anima e negli averi, galantuomo. La paura gli stava dentro come un cane arrabbiato: guaiva, ansava, sbavava, improvvisamente urlava nel suo sonno; e mordeva, dentro mordeva,

nel fegato nel cuore. Di quei morsi al fegato che continuamente bruciavano e dell'improvviso doloroso guizzo del cuore come di un coniglio vivo in bocca al cane, i medici avevano fatto diagnosi, e medicine gli avevano dato da riempire tutto il piano del comò: ma non sapevano niente, i medici, della sua paura.

Stava davanti al capitano, girando nervosamente tra le mani il berretto, seduto un po' di lato per non guardarlo in faccia; e intanto il cane mordeva, ringhiava e mordeva. La serata era gelida, nell'ufficio del capitano una stufetta elettrica dava una così tenue ala di calore da far sentire più gelido lo spazio della grande stanza, quasi vuota di mobili e pavimentata di quelle antiche mattonelle valenziane che per il colore dello smalto (e per il freddo che c'era) parevano di ghiaccio: ma l'uomo sudava, un freddo lenzuolo di morte già lo avvolgeva, freddo sulla bruciante rosa della lupara che nel suo corpo si apriva.

Fin dal momento che aveva saputo della morte di Colasberna, il *confidente* aveva disegnato la sue menzogna: ad ogni dettaglio che aggiungeva, ad ogni ritocco, come un pittore che si allontana dal quadro per giudicare l'effetto di una pennellata, diceva «perfetto: non manca più niente» ma di nuovo si avvicinava a ritoccare e ad aggiungere; e mentre al capitano raccontava, ancora, febbrilmente, ritoccava e aggiungeva. Ma il capitano sapeva, da tutto un fascicolo relativo a Calogero Dibella detto *Parrinieddu*, *confidente*, che l'uomo, tra le due *cosche* di mafia del paese (cosca, gli avevano spiegato, è la fitta corona di foglie del carciofo) era vicino, se non dentro, a quella che aveva addentellati certi, anche se non probabili, con i lavori pubblici; mentre l'altra *cosca*, più giovane e spericolata, aveva a che fare, essendo S. un paese di mare, col contrabbando delle sigarette americane. Prevedeva perciò la menzogna del *confidente*: ma era comunque utile osservarne, nella menzogna, le reazioni.

Ascoltava senza interromperlo, e più lo metteva in disagio di tanto in tanto distrattamente annuendo. E intanto pensava a quei *confidenti* che erano rimasti, sotto uno strato leggero di terra e di foglie secche, nelle rughe dell'Appennino; miserabili uomini, fango di paura e di vizio: e pure giuocavano la loro partita di morte, sul filo della menzogna tra partigiani e fascisti giuocavano la loro vita. La sola cosa umana che avessero era questa agonia in cui, per la loro stessa viltà, si dibattevano; per la paura di morire ogni giorno affrontavano la morte: e infine la morte scoccava, finalmente la morte, ultima, definitiva, unica morte, non più il doppio gioco, la doppia morte di ogni ora.

Il *confidente* di S. rischiava la vita: una *cosca* o l'altra, con un colpo doppio a lupara o con una falciata di mitra (anche nell'uso delle armi le due *cosche* facevano differenza), un giorno lo avrebbe liquidato. Ma tra mafia e carabinieri, le due parti tra cui muoveva il suo azzardo, la morte poteva venirgli da una sola parte. Da questa parte non c'era la morte, c'era quest'uomo biondo e ben rasato, elegante nella divisa; quest'uomo che parlava mangiandosi le esse, che non alzava la voce e non gli faceva pesare disprezzo: e pure era la legge, quanto la morte paurosa; non, per il *confidente*, la legge che nasce dalla ragione ed è ragione, ma la legge di un uomo, che nasce dai pensieri e dagli umori di quest'uomo, dal graffio che si può fare sbarbandosi o dal buon caffè che ha bevuto, l'assoluta irrazionalità della legge, ad ogni momento creata da colui che comanda, dalla guardia municipale o dal maresciallo, dal questore o dal

giudice; da chi ha la forza insomma. Che la legge fosse immutabilmente scritta ed uguale per tutti, il *confidente* non aveva mai creduto, né poteva: tra i ricchi e i poveri, tra i sapienti e gli ignoranti, c'erano gli uomini della legge; e potevano, questi uomini, allungare da una parte sola il braccio dell'arbitrio, l'altra parte dovevano proteggere e difendere. Un filo spinato, un muro. E l'uomo che aveva rubato e scontata una condanna, che stava coi mafiosi e mediava prestiti ad usura e faceva la spia, cercava soltanto una breccia nel muro, uno slargo nel filo spinato. Presto avrebbe avuto in mano un piccolo capitale e aperto negozio; e il figlio più grande teneva in seminario, che si facesse prete o ne uscisse prima di prendere gli Ordini per diventare, meglio che prete, avvocato. Varcato il muro, non poteva più far paura la legge: e bello sarebbe stato guardare quelli rimasti di là del muro, del filo spinato. Così, lacerato dalla paura, a vagheggiare la sua pace futura, fondata sulla miseria e l'ingiustizia, un po' si consolava: e il piombo della sua morte intanto colava.

Ma il capitano Bellodi, emiliano di Parma, per tradizione familiare repubblicano, e per convinzione, faceva quello che in antico si diceva il mestiere delle armi, e in un corpo di polizia, con la fede di un uomo che ha partecipato a una rivoluzione e dalla rivoluzione ha visto sorgere la legge: e questa legge che assicurava libertà e giustizia, la legge della Repubblica, serviva e faceva rispettare. E se ancora portava la divisa, per fortuite circostanze indossata, se non aveva lasciato il servizio per affrontare la professione di avvocato cui era destinato, era perché il mestiere di servire la legge della Repubblica, e di farla rispettare, diventava ogni giorno più difficile. Sarebbe rimasto smarrito, il *confidente*, a sapere di avere di fronte un uomo, carabiniere e per giunta ufficiale, che l'autorità di cui era investito considerava come il chirurgo considera il bisturi: uno strumento da usare con precauzione, con precisione, con sicurezza; che riteneva la legge scaturita dall'idea di giustizia e alla giustizia congiunto ogni atto che dalla legge muovesse. Un difficile e amaro mestiere, insomma: ma il *confidente* lo vedeva felice, la felicità della forza e del sopruso, tanto più intensa quanto più grande la misura di sofferenza che ad altri uomini si può imporre.

Parrinieddu svolgeva il suo disegno di menzogna come il venditore sul banco del negozio i tocchi di cotonina alle donne di campagna: il soprannome, che voleva dire piccolo prete, gli veniva dall'eloquio facile e dall'ipocrisia che trasudava; ma la sua abilità si incrinava di fronte al silenzio dell'ufficiale, le parole gli venivano fuori venate di pianto o stridule: e il disegno che svolgeva si faceva incoerente, incredibile.

«Lei non crede» domandò a un certo punto il capitano, tranquillamente, con tono di amichevole confidenza «lei non crede che sia più utile cercare altre connessioni?» (dalla glottide emiliana, per le due esse, la parole restò sospesa e baluginante: e per un momento distrasse gli spasmi del *confidente*).

Parrinieddu non rispose.

«Non crede alla possibilità che Colasberna sia stato fatto fuori per ragioni di interesse, diciamo; per non avere accettato certe proposte; per aver continuato, nonostante le minacce, a prendere tutto quel che riusciva a prendere in fatto di appalti?».

Coloro che avevano preceduto in quell'ufficio il capitano Bellodi usavano rivolgere al *confidente* domande che, in esplicita premessa o nella minaccia del tono, facevano apparire ai suoi occhi il confino di polizia o la denuncia per esercizio d'usura:

e ciò dava a *Parrinieddu*, invece che paura, una certa sicurezza; il rapporto era chiaro, gli sbirri lo costringevano a fare infamità: e lui doveva farne quel tanto che bastava ad acquietarli, a tenerseli buoni. Ma con uno che ti parla con gentilezza, con confidenza, le cose si mettono in altro verso. Perciò, alla domanda del capitano, con un movimento disarticolato delle mani e della testa, fece che sì, era possibile.

«E lei» continuò il capitano senza mutar tono «non sa di qualcuno che è interessato a queste cose? Non dico di quelli che ci lavorano: di quelli che non ci lavorano, voglio dire, e sono interessati ad aiutare a proteggere... A me basterebbe sapere il nome di chi, qualche mese addietro, ha fatto certe proposte a Colasberna: proposte, intendiamoci, solo proposte...».

«Io non so niente» disse il *confidente*: e dalla gentilezza del capitano sollecitata, la sue vocazione di spia si alzò come allodola, trillò alta la gioia di regalare sofferenza «non so niente: ma tirando a indovinare allo scuro, posso dire che le proposte le avrà fatte Ciccio La Rosa, o Saro Pizzuco...» e giù quel verticale volo di gioia diventava caduta, pietra che precipitava al centro del suo essere, della sue paura.

«Ancora una interrogazione in Parlamento» disse sua eccellenza «"se è a conoscenza dei recenti, gravi fatti di sangue accaduti in Sicilia; e quali misure intende ordinare..." eccetera eccetera... I comunisti, al solito. A quanto pare, si riferiscono all'omicidio di quel tale appaltatore... come si chiamava?».

«Colasberna, eccellenza».

«Colasberna... Era un comunista, a quanto pare».

«Socialista, eccellenza».

«Questa distinzione voi la fate sempre: siete testardo, amico mio, lasciatemelo dire. Comunista, socialista: e che differenza c'è?».

«Allo stato attuale...».

«Per carità, non mi date spiegazioni: qualche volta i giornali li leggo anch'io, sapete...».

«Ma non mi permetterei mai...».

«Bravo.. Dunque, ad evitare che questo...».

«Colasberna».

«... questo Colasberna diventi un martire dell'idea comunista. scusate: socialista... bisogna subito trovare chi lo ha ammazzato: subito subito, in modo che il ministro possa rispondere che Colasberna è stato vittima in una questione di interesse o di corna, e che la politica non c'entra per niente».

«Le indagini procedono bene. È senza dubbio un delitto di mafia: ma la politica non c'entra. Il capitano Bellodi...».

«Chi è Bellodi?».

«Comanda la compagnia di C.: si trova in Sicilia da qualche mese».

«Ecco: ci siamo, è da un pezzo che debbo parlarvi di questo Bellodi. Questo qui, caro amico, è uno che vede mafia da ogni parte: uno di quei settentrionali con la testa piena di pregiudizi, che appena scendono dalla nave-traghetto cominciano a veder mafia dovunque... E se lui dice che Colasberna è stato ammazzato dalla mafia, stiamo freschi... Io non so se voi avete letto quello che ha dichiarato a un giornalista

qualche settimana fa, a proposito del sequestro di quell'agricoltore... come si chiamava?».

«Mendolia».

«Mendolia... Ha detto cose da far rizzare i capelli: che la mafia esiste, che è una potente organizzazione, che controlla tutto: pecore, ortaggi, lavori pubblici e vasi greci... Questa dei vasi greci è impagabile: robe da cartolina del pubblico... Ma dico: perdio, un po' di serietà... Voi ci credete alla mafia?».

«Ecco...».

«E voi?».

«Non ci credo.»

«Bravissimo. Noi due, siciliani, alla mafia non ci crediamo: questo, a voi che a quanto pare ci credete, dovrebbe dire qualcosa. Ma vi capisco: non siete siciliano, e i pregiudizi sono duri a morire. Col tempo vi convincerete che è tutta una montatura. Ma intanto, per carità, seguite attentamente le indagini di questo Bellodi... E voi che alla mafia non ci credete, cercate di fare qualcosa, mandate qualcuno: che sappia fare, che non pianti una grana con Bellodi, ma che... Ima summis mutare: capite il latino? Non quello d'Orazio: il mio voglio dire».

Da cinque giorni Paolo Nicolosi, di mestiere potatore, nato a B. il 14 dicembre 1920, domiciliato e residente a S., al numero civico 97 di via Cavour, era scomparso. Al quarto giorno la moglie era tornata, in disperazione, dal maresciallo: e il maresciallo aveva cominciato a preoccuparsi sul serio. Il rapporto era sul tavolo del capitano Bellodi, e sottolineato in rosso era quel 'numero civico 97 di via Cavour'. Il capitano passeggiava per la stanza nervosamente fumando: aspettava che dal Casellario e dalla Procura gli portassero notizie su Paolo Nicolosi; se era un pregiudicato o se aveva carichi pendenti.

Dall'angolo via Cavour-piazza Garibaldi avevano sparato a Colasberna. Fatto il colpo, l'assassino non era certo venuto avanti nella piazza, dove c'era l'autobus con una cinquantina di persone dentro e il venditore di panelle fuori, a due passi dal morto. Era logico pensare che fosse scappato per la via Cavour. Al numero novantasette di quella via abitava il Nicolosi. Erano le sei e mezzo: il Nicolosi doveva andare a potare, in contrada Fondachello diceva il rapporto, a piedi circa un'ora di strada; forse mentre l'assassino scappava per via Cavour, Nicolosi usciva di casa. Aveva riconosciuto l'assassino. Ma chi sa quante altre persone l'avevano visto: l'assassino poteva star sicuro del silenzio di Nicolosi, come di quello del venditore di panelle e degli altri; ammesso che l'assassino fosse persona identificabile, del luogo o nel luogo conosciuta; e certo in un delitto di quel genere era un sicario venuto da fuori: l'America insegna.

Niente fantasia, gli aveva raccomandato il maggiore. Va bene, niente fantasia. La Sicilia è tutta una fantastica dimensione: e come ci si può star dentro senza fantasia? Niente: soltanto i fatti. I fatti erano questi: un certo Colasberna era stato ammazzato mentre stava per salire sull'autobus per Palermo, in piazza Garibaldi, alle sei e mezzo del mattino; l'assassino aveva sparato dall'angolo via Cavour-piazza Garibaldi e per la via Cavour era fuggito. Lo stesso giorno, alla stessa ore, un tale che abita nel-

la stessa via Cavour usciva o stava per uscire di casa: avrebbe dovuto tornare la sera, come al solito ad ore di avemaria dice la moglie, ma non torna; e così per cinque giorni. Alla masseria di Fondachello dicono di non averlo visto: lo aspettavano quel giorno, ma non si è fatto vivo. Scomparso col mulo e gli arnesi di lavoro, tra la porta di casa sue e la masseria di Fondachello, sei sette chilometri di strada, era scomparso senza lasciar traccia.

Se il Nicolosi fosse risultato pregiudicato o comunque legato alla malavita, si poteva anche pensare ad una fuga; o che gli avessero saldato un conto ammazzandolo e facendone scomparire ogni traccia. Ma se non era pregiudicato, se non c'erano per lui ragioni di una fuga più o meno meditata, se non era uomo da aver conti da rendere o da pretendere per legami diretti o indiretti con la malavita, allora la sua scomparsa veniva a coincidere in concreto, e niente fantasia, con l'uccisione di Colasberna.

In quel momento il capitano non metteva in conto la possibilità che nella scomparsa di Nicolosi potesse in qualche modo entrare la moglie: quei motivi passionali, cioè, che per la mafia e la polizia sono, in eguale misura, una grande risorsa. Da quando, nell'improvviso silenzio del golfo dell'orchestra, il grido 'hanno ammazzato cumpari Turiddu' aveva per la prima volta abbrividito il filo della schiena agli appassionati del teatro d'opera, nelle statistiche criminali relative alla Sicilia e nelle combinazioni del giuoco del lotto, tra corna e morti ammazzati si è istituito un più frequente rapporto. L'omicidio passionale si scopre subito: ed entra dunque nell'indice attivo della polizia; l'omicidio passionale si paga poco: ed entra perciò nell'indice attivo della mafia. La natura imita l'arte: ammazzato sulle scene liriche dalla musica di Mascagni e dal coltello di compare Alfio, Turiddu Macca cominciò a popolare le mappe turistiche della Sicilia e i tavoli d'autopsia. Ma qualche volta, di coltello o di lupara (non più di musica, per fortuna), la peggio toccava ai compari Alfio: e il capitano Bellodi, in quel momento, non sapeva tenerne conto; e questa distrazione avrebbe pagato con una piccola censura.

Dalla Procura e dal Casellario i brigadieri D'Antona e Pitrone portarono il 'nulla' relativo a Paolo Nicolosi: niente condanne, niente carichi pendenti. Il capitano ne ebbe soddisfazione e impazienza: impazienza di correre a S., di parlare con la moglie di Nicolosi, con qualche amico dell'uomo scomparso, col maresciallo; e di interrogare quelli della masseria di Fondachello e poi, valutata l'opportunità, quei tali La Rosa e Pizzuco che il *confidente* gli aveva segnalato.

Si era già fatto mezzogiorno. Ordinò che preparassero la macchina e scese di corsa, una eccitazione di canto gli cresceva dentro e davvero canticchiava scendendo, allo spaccio: e mangiò due tramezzini e bevve, bollente, un caffè; un caffè che il carabiniere-barista gli faceva speciale, nella speciale quantità di caffè e abilità di farlo che un napoletano, com'era il carabiniere-barista, poteva impiegare per riscuotere la speciale stima di un superiore.

La giornata era fredda ma luminosa, il paesaggio nitido: gli alberi, i campi, le rocce davano l'impressione di una gelida fragilità, come se un colpo di vento o un urto potesse frantumarli in un suono di vetro. E come vetro l'aria vibrava dal motore della seicento; e grandi uccelli neri volavano come dentro un labirinto di vetro, improvvisamente virando o strapiombando o verticalmente avvitando in su il loro volo

come tra invisibili pareti. La strada era deserta. Sul sedile posteriore, il brigadiere D'Antona teneva il mitra con la bocca fuori del finestrino, il dito sul grilletto. In quella strada, un mese avanti, la corriera che da S. andava a C. era stata fermata e tutti i viaggiatori derubati. I rapinatori, tutti giovanissimi, erano già nel carcere di San Francesco.

Il brigadiere guardava inquieto la strada e pensava stipendio e spese, moglie e stipendio, televisione e stipendio, bambini ammalati e stipendio. Il carabiniere-autista pensava *Europa di notte*, che aveva visto la sera prima, e Coccinelle che era un uomo, e come è possibile, e vorrei vedere com'è uomo: e dietro questo pensiero, più visione che pensiero, c'era sommessa, nascosta, che il capitano non gliela scoprisse, la preoccupazione che non aveva mangiato in caserma e chi sa se faceva in tempo a mangiare coi carabinieri di S.: e il capitano, che era un diavolo d'uomo, invece gliela scoprì, disse che a S. loro due, brigadiere e autista, avrebbero dovuto arrangiarsi a mangiare qualcosa; e si rammaricava di non averci pensato prima della partenza. Il carabiniere arrossì, pensò 'è buono ma legge le cose che ho in testa', che non era la prima volta; il brigadiere disse che non aveva appetito, e senza mangiare poteva restare fino all'indomani.

A S. il maresciallo, che non era stato avvertito, venne fuori col boccone in gola e rosso per la sorpresa e per il dispetto; l'arrosto di castrato era rimasto sul piatto, freddo sarebbe stato disgustoso, e a riscaldarlo ancora di più: il castrato va mangiato caldo, col grasso che sgocciola ancora; e odoroso di pepe. Basta: facciamo penitenza, vediamo che novità c'è.

Novità ce n'erano. Il maresciallo abbozzò approvazione: ma che ci fosse un rapporto tra l'uccisione di Colasberna e la scomparsa di Nicolosi, in verità del tutto convinto non era. Fece chiamare la vedova, due o tre amici di Nicolosi, il cognato: disse così al carabiniere, la vedova: che per essere morto era morto, dubbio non ne aveva; un uomo tranquillo come Nicolosi non scompare per tanto tempo se non per la semplice ragione che è morto. E intanto propose al capitano di prendere un boccone. Il capitano rifiutò, disse di avere già mangiato. 'Hai mangiato' pensò il maresciallo: e il suo rancore fu gelido come ormai il grasso intorno alle costolette di castrato.

Era bellina, la vedova: castana di capelli e nerissimi gli occhi, il volto delicato e sereno ma nelle labbra il vagare di un sorriso malizioso. Non era timida. Parlava un dialetto comprensibile, il capitano non ebbe bisogno che il maresciallo facesse da interprete: alla signora stessa domandava il significato di certe parole, e lei qualche volta riusciva a trovare la parola italiana, o con una frase in dialetto spiegava il termine dialettale. Il capitano aveva conosciuto molti siciliani, nella vita tra partigiani e poi tra i carabinieri: e aveva letto Giovanni Meli con le note di Francesco Lanza e Ignazio Buttitta con le traduzioni a fronte di Quasimodo.

Quel giorno il marito si era alzato verso le sei. Lei lo aveva sentito alzarsi, al buio, che non voleva svegliarla: così faceva ogni mattina, era un uomo pieno di delicatezza (disse proprio così: era; sulla sorte del marito evidentemente anche lei era dell'opinione del maresciallo). Ma lei, come ogni mattina, si era svegliata, e come ogni mattina gli aveva detto «il caffè e già pronto, nella credenza: basta riscaldarlo» e si era riaddormentata, non proprio riaddormentata: come sospesa sul sonno che la

chiamava. Sentiva il marito muoversi in cucina, poi gli sentì scendere le scale, aprire dalla strada la porta della stalla. Il tempo che il marito preparasse il mulo, cinque dieci minuti, e il sonno in lei si era di nuovo rappreso: un suono metallico lo sciolse, che il marito era tornato su a prendere le sigarette e, al buio, annaspando sul comodino, aveva fatto cadere il piccolo Sacrocuore d'argento, un regalo della zia superiora: zia di lei, superiora al monastero della Immacolata. Lei fu quasi sveglia, chiese «che c'e?»il marito rispose «niente, dormi: avevo dimenticato le sigarette». Lei disse «accendi la luce» che ormai aveva il sonno rotto. Il marito disse che non c'era bisogno, e poi le chiese se aveva sentito due colpi che erano stati sparati nelle vicinanze, o se era stato lui, facendo inavvertitamente cadere il Sacrocuore, a svegliarla: perché era fatto così, capace di farsi una giornata di rimorso per averla svegliata; le voleva bene davvero.

«Ma lei aveva sentito i due colpi?».

«No: io ho il sonno leggero per i rumori della casa, per i movimenti di mio marito; ma fuori possono anche succedere i fuochi di santa Rosalia, e non mi sveglierei».

«E poi?».

«Poi la luce l'ho accesa io: la lampada piccola che è dal mio lato. Mi sono levata a mezzo del letto; e gli ho domandato cos'era accaduto, con quei due colpi che erano stati sparati. Mio marito disse "non lo so: ma ho visto passare di corsa..."».

«Chi?» domandò il capitano, nell'improvvisa emozione protendendosi sulla scrivania verso la donna. Uno sgomento improvviso sconvolse i lineamenti di lei, la fece per un momento brutta. Il capitano torno ad appoggiare le spalle alla sedia, calmo chiese di nuovo «chi?».

«Disse un nome che non ricordo, o forse un soprannome: pensandoci bene, poteva essere un soprannome».

Lei disse *ingiuria*, e per la prima volta il capitano ebbe bisogno dei lumi interpretativi del maresciallo. «Soprannome» disse il maresciallo «qui quasi tutti hanno soprannomi: e alcuni così offensivi che sono propriamente ingiurie».

«Poteva essere una *ingiuria*» disse il capitano «ma poteva anche essere un cognome strano come una *ingiuria*... Lei non aveva mai sentito prima il cognome o *ingiuria* che pronunciò suo marito?... Cerchi di ricordare: è molto importante».

«Forse non l'avevo mai sentito, prima».

«Cerchi di ricordare... E intanto mi dice che cos'altro disse o fece suo marito».

«Non disse più niente: se ne andò».

Da qualche minuto la faccia del maresciallo era raggelata nella più minacciosa incredulità: da quando la donna aveva mostrato improvviso sgomento. Quello era, secondo il maresciallo, il momento buono per farglielo crescere, lo sgomento: per farle tanta paura da costringerla a dirlo, quel nome o soprannome: che, quant'è vero Dio, lei ce l'ha stampato in mente ce l'ha. E invece il capitano era diventato anche più gentile del solito. 'Ma chi crede di essere, Arsenio Lupin?' pensava il maresciallo, nei suoi lontani ricordi di lettore scambiando per poliziotto un ladro

«Cerchi di ricordare quella ingiuria» disse il capitano «e intanto il maresciallo sarà tanto gentile da offrirci un caffè».

'Anche il caffè' pensò il maresciallo 'che non si possa più dare una strigliata giusta, e va bene: ma il caffè poi..', ma disse soltanto «signorsì».

Il capitano cominciò a parlare della Sicilia, più bella la dove e più aspra, più nuda. E dei siciliani che sono intelligenti: un archeologo gli aveva raccontato con quale abilità e alacrità e delicatezza i contadini sanno lavorare negli scavi, meglio degli operai specializzati del nord. E non è vero che i siciliani sono pigri. E non è vero che non hanno iniziativa.

Venne il caffè e parlava ancora della Sicilia e dei siciliani. La donna lo prese a piccoli sorsi, con una certa eleganza per essere moglie di un potatore. Sorvolando il panorama letterario siciliano, da Verga al *Gattopardo*, il capitano era andato a posarsi su quella specie di genere letterario, diceva, che erano i soprannomi, le *ingiurie*: che spesso, acutamente, esprimevano in una parole un carattere. La donna non capiva molto, e nemmeno il maresciallo: ma certe cose che la mente non intende, il cuore le intende; e nel loro cuore di siciliani le parole del capitano musicalmente stormivano. 'È bello sentirlo parlare' pensava la donna; e il maresciallo pensava 'per parlare, sai parlare: meglio di Terracini', che per lui era, idee a parte si capisce, il più grande parlatore che, in tutti i comizi che per servizio gli toccava di sentire, avesse mai incontrato.

«Ci sono *ingiurie* che colgono i caratteri o i difetti fisici di un individuo» diceva il capitano «e altre che invece colgono i caratteri morali; altre ancora che si riferiscono a un particolare avvenimento o episodio. E ci sono poi le *ingiurie* ereditate, estese a tutta una famiglia; e si trovano anche sulle mappe del catasto... Ma procediamo con ordine: le *ingiurie* che dicono dei caratteri e dei difetti fisici. Le più banali: l'orbo, lo zoppo, lo sciancato, il mancino... Somigliava a qualcuna di queste l'*ingiuria* che disse suo marito?».

«No» disse la donna scuotendo la testa.

«Le somiglianze: ad animali, ad alberi, a cose... Per esempio, il gatto: per un uomo che ha gli occhi grigi, o qualcosa che lo fa somigliare a un gatto... Ho conosciuto uno soprannominato *lu chiuppu*, cioè il pioppo, per la statura e per una specie di tremito che lo muove: così mi hanno spiegato... Le cose: vediamo un po', soprannomi per somiglianza a un qualche oggetto…».

«Conosco uno soprannominato bottiglione» disse il maresciallo «e ha davvero forma di un bottiglione».

«Se permette» disse il carabiniere Sposito, per la sue immobilità divenuto come invisibile in quella stanza «se permette posso dirne qualcuna, di *ingiurie* che sono nomi di cose: lanterna, uno che ha gli occhi scasati come lanterne; peracotta, uno che è fradicio di non so che malattia; *vircuocu*, albicocca, non so perché, forse perché di faccia inespressiva; ostia-divina, perché ha la faccia tonda e bianca come un'ostia...».

Il maresciallo tossì con significato: non ammetteva che si facesse allusione scherzosa a persone o cose che in qualche modo avessero a che fare con la religione. Sposito tacque.

Il capitano guardò interrogativamente la donna. Lei fece di no più volte scuotendo la testa. Il maresciallo, con gli occhi che tra le palpebre parevano diventati due

acquose fessure, violentemente si protese a guardarla: e lei precipitosamente, come se il nome le fosse venuto su con singulto improvviso, disse «*Zicchinetta*».

«Zecchinetta» tradusse subito Sposito «giuoco d'azzardo: si fa con carte siciliane...».

Il maresciallo gli diede un'occhiataccia: ché il momento della filologia era passato, ora avevano il nome; e che significasse giuoco di carte o santo del paradiso non aveva importanza (e nella sua testa talmente squillavano i segnali della caccia, eccitandolo, che il santo del paradiso si trovò a battere il naso sulle carte siciliane).

Il capitano, invece, si era sentito dentro, di colpo, oscuro scoraggiamento: un senso di delusione, di impotenza. Quel nome, o *ingiuria* che fosse, era finalmente venuto fuori: ma solo nel momento in cui il maresciallo era diventato, agli occhi della donna, spaventosa minaccia di inquisizione, di arbitrio. Forse quel nome lei lo ricordava fin dal momento che il marito lo aveva pronunciato, e non era vero che lo avesse dimenticato. O soltanto nell'improvvisa disperata paura lo aveva ritrovato nella memoria. Ma senza il maresciallo, senza quella sue minacciosa materializzazione, un uomo grasso e bonario che di colpo diventa colata di minaccia, al risultato di quel nome forse non si sarebbe arrivati.

«Il tempo di farmi la barba» disse il maresciallo «e saprò se questo *Zicchinetta* è uno del paese: il mio barbiere conosce tutti».

«Vai» disse il capitano stancamente; e il maresciallo 'e che gli prende?' si domandò. E gli prendeva, nella delusione, nostalgia: la striscia di sole che cadeva, in pulviscolo dorato, sul tavolo, illuminava il frullo delle ragazze in bicicletta nelle strade dell'Emilia, la filigrana degli alberi in un cielo bianco; e una grande casa dove la città si abbandonava alla campagna, dolcissima nel fumo della sera e del ricordo: 'dove tu manchi' si diceva con le parole di un poeta della sue terra 'all'antica abitudine serale'; parole che il poeta aveva scritto per un fratello morto, e nella pietà di sé lontano, e nella delusione, il capitano Bellodi un po' morto si sentiva.

La donna lo guardava con apprensione, tra loro era quella striscia di sole che batteva sul tavolo: e li separava in una lontananza che per lui aveva senso di irrealtà e per la donna invece una qualità ossessiva, d'incubo.

«Che uomo era suo marito?» domandò il capitano: e nel fare la domanda scoprì che veniva naturale chiederne come se fosse morto.

La donna non capì, smarrita com'era nei propri pensieri.

«Desidero sapere che carattere aveva, quali abitudini, quali amici».

«Era buono: il lavoro la casa. Le giornate che non lavorava, andava a passare qualche ora al circolo dei coltivatori diretti. La domenica al cinematografo, con me. Aveva pochi amici, bravissime persone: il fratello del sindaco, una guardia municipale…».

«Aveva avuto mai liti, questioni di interesse, inimicizie?».

«Mai: era anzi benvoluto da tutti; non era del paese, e qui i forestieri si trovano sempre bene».

«Già, non era del paese. E lei come l'ha conosciuto?».

«Lui ha conosciuto me, ad un matrimonio: un mio parente sposava una del suo paese, io sono andata al matrimonio con mio fratello. Lui mi ha vista: e quando quel

mio parente è tornato dal viaggio di nozze, lui gli ha dato incarico di venire da mio padre per chiedermi in moglie. Mio padre si è informato, poi ne ha parlato a me. Dice "è un buon giovane, ha un mestiere d'oro" e io dico che non so che faccia ha, che voglio prima conoscerlo. È venuto una domenica, non per fidanzamento, come amico; ha parlato poco, per tutto il tempo mi ha guardata come fosse in incantamento. Affatturato, diceva quel mio parente: come se gli avessi dato fattura; diceva per scherzare, si capisce. Mi sono persuasa a sposarlo».

«E gli voleva bene?».

«Certo: eravamo sposati».

Tornò il maresciallo. Olezzava colonia da barbiere. Disse «niente» e si spostò alle spalle della donna a figurare per il capitano una frenetica mimica che voleva dire di mandar via la donna: che c'erano novità, cose dell'altro mondo apprese a carico della donna, altro che *Zicchinetta*, diceva una mano mulinata all'altezza della testa.

La signora fu congedata. Ansante il maresciallo rovesciò la notizia che lei aveva un amante: un certo Passerello, esattore della società elettrica. Notizia sicura, appresa da don Ciccio il barbiere.

Il capitano non mostrò meraviglia, domandò invece di *Zicchinetta*: sconvolgendo così la vecchia consuetudine di dar precedenza agli elementi passionali, se elementi passionali presenta, di un delitto.

«Don Ciccio» disse il maresciallo «esclude in modo assoluto che nel paese ci sia uno che abbia questo cognome o *ingiuria*: e per queste cose, don Ciccio e cassazione... E se dice che il povero Nicolosi era cornuto, possiamo metterci sopra bollo e sigillo che le corna ci sono. Sarebbe dunque il caso di prendere quel Passerello e dargli una spremutina...».

«No» disse il capitano «faremo invece una piccola gita, una visita al tuo college di B.».

«Ho capito» disse il maresciallo, ma contrariato.

Fecero il viaggio fino a B. in silenzio, lungo il mare che quieto appassiva i colori del cielo. Trovarono il maresciallo in ufficio, e in evidenza sul suo tavolo un fascicolo intestato a Diego Marchica detto *Zicchinetta*, da qualche mese dimesso dal carcere per beneficio d'amnistia; e in evidenza sul tavolo del maresciallo, il fascicolo, per certe confidenze ricevute sul giuoco, della zecchinetta appunto, che il Marchica praticava al circolo dei cacciatori: e perdendo somme piuttosto grosse, e prontamente pagandole; il che per un bracciante disoccupato sarebbe stato praticamente impossibile, se segrete e certamente illecite risorse non avesse avuto.

Nato nel 1917, il Marchica aveva cominciato la sue carriera nel 1935: furto con scasso; condannato. Nel 1938, incendio doloso: coloro che lo avevano, con testimonianza, fatto condannare per il furto, ebbero i covoni del grano bruciati sull'aia; per insufficienza di prove, assolto. Nell'agosto del 1943, rapine a mano armata, detenzione di armi da guerra, associazione per delinquere; giudicato dagli americani, assolto (non si capiva con quale motivazione). Nel 1946, appartenenza a banda armata: preso in un conflitto a fuoco con i carabinieri; condannato. Nel 1951 omicidio; insufficienza di prove, assolto. Nel 1955, tentato omicidio in rissa; condannato. Interessante era l'imputazione di omicidio che aveva avuto nel 1951: un omicidio commissionato, a

quanto risultava dalle confessioni rese ai carabinieri dai suoi complici; poi le confessioni, si capisce, squagliarono in istruttoria come neve: i due che avevano confessato al giudice e ai medici esibirono lividi, escoriazioni e anchilosi, si capisce dovute alle torture inflitte loro dai carabinieri. Curioso era che il Marchica, che era stato il solo a non parlare, non mostrasse al giudice un qualche livido. Un brigadiere e due carabinieri furono rinviati a giudizio per le confessioni estorte con torture; ma furono assolti per non aver commesso i fatti. Le confessioni venivano dunque ad essere implicitamente ritenute spontanee: ma il caso non era stato più riaperto, o forse ancora nel labirinto della giustizia le carte scorrevano.

Le note definivano il Marchica delinquente abilissimo ed accorto, sicario di assoluta fiducia: ma capace, nel giuoco e nel vino, di improvvise svampate, come il tentato omicidio in rissa mostrava. C'era anche, nel fascicolo, un rapporto relativo a un comizio dell'onorevole Livigni: che circondato dal fiore della mafia locale, alla sua destra il decano don Calogero Guicciardo, alla sua sinistra il Marchica, era apparso al balcone centrale di casa Alvarez; e ad un certo punto del suo discorso aveva testualmente detto «mi si accusa di tenere rapporti coi mafiosi, e quindi con la mafia: ma io vi dico che non sono finora riuscito a capire che cosa è la mafia, e se esiste; e posso in perfetta coscienza di cattolico e di cittadino giurarvi che in vita mia non ho mai conosciuto un mafioso» al che dalla parte di via La Lumia, al limite della piazza, dove di solito i comunisti si addensavano quando i loro avversari tenevano comizio, venne chiarissima la domanda «e questi che stanno con lei che sono, seminaristi?» e una risata serpeggiò tra la folla mentre l'onorevole, come non avesse sentito la domanda, si lanciava a esporre un suo programma per il risanamento dell'agricoltura.

Questo rapporto, tra le carte che riguardavano il Marchica, serviva a dare avvertimento della protezione di cui, in un eventuale arresto, forse il Marchica avrebbe goduto. Il maresciallo di B. sapeva il suo mestiere.

«C'è movimento» disse il vecchio «C'è un movimento che non mi piace: gli sbirri tessono qualcosa».

«Tessono vento» disse il giovane.

«Non metterti in testa che gli sbirri siano tutti stupidi: ce ne sono che, ad uno come te, possono togliere le scarpe dai piedi; e tu cammini scalzo senza accorgertene... Nel '35, ricordo, c'era qui un brigadiere che aveva il fiuto di un bracco, e anche la faccia aveva da cane. Succedeva un fatto: e quello si metteva sulle peste, ti prendeva come si prende una lepre appena smammata. Che fiuto aveva, figlio di...: era nato sbirro così come si nasce preti o cornuti. Non credere che uno è cornuto perché le corna gliele mettono in testa le donne, o si fa prete perché ad un certo punto gli viene la vocazione: ci si nasce. Ed uno non si fa sbirro perché ad un certo punto ha bisogno di buscare qualcosa, o perché legge un bando d'arruolamento: si fa sbirro perché sbirro era nato. Dico per quelli che sono sbirri sul serio: ce n'è, poveretti, che sono paste d'angelo; e questi io non li chiamo sbirri. Un galantuomo come quel maresciallo che c'era qui durante la guerra, come si chiamava?, quello che stava bene con gli americani: e quello sbirro lo vuoi chiamare? Favori ne faceva: e noi gliene abbiamo fatti, casse di pasta e damigiane d'olio. Un galantuomo. Non era nato sbirro, ecco:

ma stupido non era... Noi chiamiamo sbirri tutti quelli che sul cappello portano la fiamma col V. E...».

«Lo portavano, il V. E.».

«Lo portavano: io mi scordo sempre che il re non c'è più... Ma tra loro ci sono gli stupidi, ci sono i galantuomini e ci sono gli sbirri veri, gli sbirri nati. E così è coi preti: vuoi chiamare prete padre Frazzo? Il bene che si può dire di lui e che è un buon padre di famiglia. Ma padre Spina: ecco uno che è nato prete».

«E i cornuti?».

«Vengo coi cornuti, ora. Uno scopre le tresche che gli fanno in casa, fa un macello: non è cornuto nato. Ma se fa finta di niente, o con le corna si dà pace: e allora è nato cornuto... Ora ti dico com'è lo sbirro nato. Arriva in un paese: tu cominci ad avvicinarti a lui, a fargli delle gentilezze, ad arruffianarti; magari, se ha moglie, porti tua moglie a fargli visita, le mogli diventano amiche, diventate amici, la gente vi vede assieme e pensa che facciate un canestro d'amicizia. E tu ti illudi che lui ti veda come una persona gentile, di buoni sentimenti, a prove d'amicizia; e invece, per lui, tu sei sempre quello che risulta dalle carte che tiene in ufficio. E se hai avuto una contravvenzione, per lui sei in ogni momento, anche mentre bevete il caffè in salotto, uno che ha avuto una contravvenzione. E se cadi a fare qualcosa che è vietata, una piccola cosa, anche se siete tu e lui soli e nemmeno il padreterno vi vede, ti fa la contravvenzione come niente. Figurati poi se cadi in qualcosa di più grosso. Nel '27, mi ricordo, c'era qui un maresciallo che in casa mia faceva, come si suol dire, casa e bottega: la moglie e i figli non c'era giorno che non venissero da noi, e c'era tanta amicizia che il figlio più piccolo, un bambino di tre anni, chiamava mia moglie zia. Un giorno me lo vedo spuntare in casa con un mandato di arresto. Era il suo dovere, lo so: erano tempi brutti, c'era Mori... Ma come mi ha trattato: mai visti, mai conosciuti... E come ha trattato mia moglie, quando è andata in caserma per sapere qualcosa: un cane arrabbiato... *Cu si mitti cu li sbirri*, giusto dice il proverbio, *ci appizza lu vinu e li sicarri*: e con quel maresciallo io ci ho rimesso davvero vino e sigari, che a scialo beveva il mio vino e fumava i miei sigari.

«Nel '27» disse il giovane «c'era il fascismo, la cosa era diversa: Mussolini faceva i deputati e i capi di paese, tutto quello che gli veniva in testa faceva. Ora i deputati e i sindaci li fa il popolo...».

«Il popolo» sogghignò il vecchio «il popolo... Il popolo cornuto era e cornuto resta: la differenza e che il fascismo appendeva una bandiera solo alle corna del popolo e la democrazia lascia che ognuno se l'appenda da sé, del colore che gli piace, alle proprie corna... Siamo al discorso di prima: non ci sono soltanto certi uomini a nascere cornuti, ci sono anche popoli interi; cornuti dall'antichità, una generazione appresso all'altra...».

«Io non mi sento cornuto» disse il giovane.

«E nemmeno io. Ma noi, caro mio, camminiamo sulle corna degli altri: come se ballassimo...» e il vecchio si alzò ad accennare dei saltelli di danza, e voleva figurare l'equilibrio e il ritmo del camminare sulle corna, da una punta all'altra.

Il giovane rise: sentirlo discorrere era un piacere. La fredda astuta violenza per cui in gioventù era stato famoso, il calcolato azzardo, la prontezza di mente e di ma-

no, tutte le qualità insomma che lo avevano portato al rispetto e alla paura di cui era circondato, a volte parevano ritirarsi da lui come il mare dalla rive, lasciando alla sabbia degli anni vuoti gusci di saggezza. 'Diventa filosofo, a volte', pensava il giovane: ritenendo la filosofia una specie di giuoco di specchi in cui la lunga memoria e il breve futuro si rimandassero crepuscolare luce di pensieri e distorte incerte immagini della realtà. Ma a momenti ecco che veniva fuori l'uomo duro e spietato che era stato: e curioso era che quando ritrovava il suo più duro e giusto giudizio sulle cose del mondo, le parole corna e cornuti grandinassero nei suoi discorsi, in significati e sfumature diverse, ma sempre ad esprimere disprezzo.

«Il popolo, la democrazia» disse il vecchio rassettandosi a sedere, un po' ansante per la dimostrazione che aveva dato del suo saper camminare sulle corna della gente «sono belle invenzioni: cose inventate a tavolino, da gente che sa mettere una parola in culo all'altra e tutte le parole nel culo dell'umanità, con rispetto parlando... Dico con rispetto parlando per l'umanità... Un bosco di corna, l'umanità, più fitto del bosco della Ficuzza quand'era bosco davvero. E sai chi se la spassa a passeggiare sulle corna? Primo; tienilo bene a mente: i preti; secondo: i politici, e tanto più dicono di essere col popolo, di volere il bene del popolo, tanto più gli calcano i piedi sulle corna; terzo: quelli come me e come te... È vero che c'è il rischio di mettere il piede in fallo e di restare infilzati, tanto per me quanto per i preti e per i politici: ma anche se mi squarcia dentro, un corno e sempre un corno; e chi lo porta in testa è un cornuto... La soddisfazione, sangue di Dio, la soddisfazione: mi va male, muoio, ma siete dei cornuti... E a proposito: quel cornuto di *Parrinieddu* mi fa venire sospetti, in questo movimento di sbirri la sua zampa ci dev'essere per forza... Ieri, incontrandomi, la sua faccia ha cambiato di colore: ha finto di non vedermi ed è subito svicolato... Io dico: ti ho lasciato fare la spia perché, lo so, devi tirare a campare; ma devi farlo con giudizio, non è che devi gettarti contro la santa chiesa» e santa chiesa voleva dire di se stesso intoccabile, e del sacro nodo di amicizie che rappresentava e custodiva.

E continuando a rivolgersi a *Parrinieddu*, come lo avesse di fronte, con gelida solennità disse «... e se ti getti contro la santa chiesa io, caro mio, che ti posso fare?: niente, ti dico solo che sei morto nel cuore degli amici».

Stettero in silenzio per un momento, quasi recitassero un requiem all'uomo che nel loro cuore era morto. Poi il vecchio disse «Diego, per qualche giorno io lo manderei fuori a svagarsi: mi pare abbia una sorella a Genova...».

Diego Marchica fu arrestato al circolo dei cacciatori alle nove di sera. Il maresciallo di B., che voleva con un viaggio fare due servizi, riuscì a farne uno solo: voleva sorprendere i giuocatori nell'azzardo della zecchinetta e arrestare Diego; ma giuocatori erano immersi, Diego compreso, in una briscola innocente, che evidentemente c'era qualcuno che stava alle poste e aveva visto l'avvicinarsi dei carabinieri. Ma Diego briscola o no, dapprima indignato e poi remissivo, fu condotto in caserma tra i commenti della gente. I quali commenti alle orecchie di Diego e dei carabinieri arrivavano come espressioni di meraviglia e di commiserazione (e che ha fatto? ma se si faceva gli affari propri? ma se non dava noia a nessuno?), ma sotto sotto, appena

sussurrati, esprimevano i quasi unanimi voti che Diego restasse a trascorrere nelle patrie galere il resto della sua vita.

E mentre a B. arrestavano Diego, a S. *Parrinieddu* diventava il numero che la cabala del lotto assegna al morto ammazzato: unica forma di sopravvivenza, anima immortale a parte, cui era destinato.

Le ultime ventiquattrore di vita Calogero Dibella detto *Parrinieddu* aveva attraversato come nei sogni, a volte, si attraversano foreste che non finiscono mai alte e spesse da precludere la luce e tenaci come roveti. Per la prima volta, da che faceva il *confidente* aveva dato in mano ai carabinieri un filo da tirare che, a saper fare, avrebbe potuto smagliare tutto un tessuto di amicizie e di interessi in cui la sua stessa esistenza era intramata. Di solito le sue confidenze colpivano persone estranee a questa trama di amicizie e di interessi: giovinastri sconsiderati che la sera vedevano una rapina al cinematografo e l'indomani andavano a fermare un autobus; delinquenti di piccolo affare, insomma, isolati, senza protezioni. Ma stavolta la cosa era diversa: vero è che aveva dato due nomi, e uno di quel La Rosa che nella partita non c'entrava; ma l'altro era un nome sicuro, il filo giusto. E fin dal momento che l'aveva pronunciato non aveva avuto pace: il suo corpo era una spugna inzuppata di terrore, persino il bruciore al fegato, il doloroso guizzo del cuore, sembravano spenti.

Il Pizzuco, che al caffè Gulino voleva trattenerlo per offrirgli un amaro, come prima tante altre volte era accaduto, restò dapprima allocchito dal rifiuto e dal brusco allontanarsi di *Parrinieddu*, come di fuga: e restò a pensarci su, che sveglio di mente non era, per tutta la giornata. *Parrinieddu*, dal canto suo, per tutta la giornata svolse in significati di morte l'offerta di un amaro, amaro tradimento amara morte, del tutto trascurando la notoria affezione, cirrosi secondo il medico, che il Pizzuco aveva per l'amaro: amaro siciliano, beninteso, della ditta fratelli Averna; sul quale amaro si fondava la superstite fede separatista del Pizzuco; ex combattente dell'Evis, a suo dire; soltanto favoreggiatore di Giuliano, secondo la polizia.

Tanti altri notarono lo smarrimento di *Parrinieddu*, il suo andare inquieto, come di chi si sente un mastino alle calcagna: e più lo notarono coloro che lui temeva e voleva schivare. E poi l'incontro con l'uomo che più temeva, con l'uomo capace di sapere già o di indovinare quel che era stato detto, in confidenza, tra le pareti di un ufficio. Aveva finto di non vederlo, aveva subito svoltato cantone: ma quello lo aveva visto, lo aveva seguito con quel suo sguardo che pareva spento sotto le palpebre grevi.

Da quell'incontro le ultime ventiquattrore del *confidente* si svolsero atroci e frenetiche. Il vagheggiamento di una fuga, che pure sapeva impossibile, si alternava alla visione di se stesso morto. La fuga era il fischio lungo dei treni, la campagna che nella corsa del treno si apriva, paesi che ruotavano lenti con donne alle finestre e fiori vividi: e poi un tunnel improvviso, le parole di morte scandite dal ritmo del treno, le nere acque della morte che su di lui si chiudevano.

Senza saperlo, in tre giorni di inquietudine, di passi falsi, di visibili trasalimenti e sgomenti, si era da se scavata la fossa. Ora stavano per abbattervelo, 'come un cane' pensava: ma credeva la morte gli venisse per l'infamità che aveva fatta, che la conoscessero o la sospettassero, e non perché, esplodendogli in pazzia la paura, avesse of-

ferto di sé l'immagine del tradimento consumato. I due nomi che lui si era lasciati scappare, erano soltanto nella memoria del capitano Bellodi; il quale, non volendo trovarsi tra i piedi ancora un morto, assolutamente intendeva proteggere il *confidente*: ma *Parrineddu*, coi nervi ormai consunti dall'ansia, vedeva la sua confidenza vagare nell'aria come spula. E ormai perduto, all'alba di quella che doveva essere l'ultima sua giornata, al capitano scrisse su un foglio sottile da posta aerea due nomi e poi 'sono morto', e come chiudendo una lettera 'ossequi Calogero Dibella'. Andò a impostare la lettera che il paese era ancora deserto: e tutta la giornata passò ora vagando per le strade ora precipitosamente rincasando, una diecina di volte deciso a chiudersi in casa e altrettante a farsi ammazzare, finché nell'ultima decisione di nascondersi, sulla porta di casa, due infallibili colpi di pistola lo colsero.

La sua lettera il capitano la lesse dopo averne appresa la morte. Avendo dato al maresciallo di B. disposizioni per il fermo del Marchica, il capitano Bellodi era tornato a C. e, stanchissimo, direttamente all'alloggio. Quando lo avvertirono della morte del Dibella, scese in ufficio: e tra la posta del pomeriggio trovò la lettera. Ne ebbe profonda impressione.

Quell'uomo usciva dalla scena del mondo con un'ultima delazione: la più precisa ed esplosiva che avesse mai fatto. Due nomi al centro del foglio e sotto, quasi al margine, il disperato messaggio, gli 'ossequi' e la firma. E non era la portata della delazione che impressionava il capitano, ma la disperazione, l'agonia che l'aveva suscitata. Quegli 'ossequi' lo commuovevano di fraterna pietà e di doloroso fastidio: la pietà e il fastidio di chi, sotto apparenze già classificate e definite e respinte, improvvisamente scopre nudo e tragico il cuore umano. Con la sua morte, col suo estremo saluto, il *confidente* si era avvicinato in una più umana confidenza: che continuava ad essere sgradevole, fastidiosa; ma tuttavia trovava nel sentimento e nei pensieri dell'uomo cui era rivolta una risposta di pietà, di religione.

Da questo stato d'animo sorse, improvvisa, la collera. Il capitano sentì l'angustia in cui la legge lo costringeva a muoversi; come i suoi sottoufficiali vagheggiò un eccezionale potere, una eccezionale libertà di azione: e sempre questo vagheggiamento aveva condannato nei suoi marescialli. Una eccezionale sospensione delle garanzie costituzionali, in Sicilia e per qualche mese: e il male sarebbe stato estirpato per sempre. Ma gli vennero alla memoria le repressioni di Mori, il fascismo: e ritrovò la misura delle proprie idee, dei propri sentimenti. Ma durava la collera, la sua collera di uomo del nord che investiva la Sicilia intera: questa regione che, sola in Italia, dalla dittatura fascista aveva avuto in effetti libertà, la libertà che è nella sicurezza della vita e dei beni. Quante altre libertà questa loro libertà era costata, i siciliani non sapevano e non volevano sapere: avevano visto sul banco degli imputati, nei grandi processi delle assise, tutti i *don* e gli *zii*, i potenti capi elettori e i commendatori della Corona, medici ed avvocati che si intrigavano alla malavita o la proteggevano; magistrati deboli o corrotti erano stati destituiti; funzionari compiacenti allontanati. Per il contadino, per il piccolo proprietario, per il pastore, per lo zolfataro, la dittatura parlava questo linguaggio di libertà. 'E questa è forse la ragione per cui in Sicilia' pensava il capitano 'ci sono tanti fascisti: non è che loro abbiano visto il fascismo solo come una pagliacciata e noi, dopo l'otto settembre, l'abbiamo sofferto come una trage-

dia, non è soltanto questo; è che nello stato in cui si trovavano una sola libertà gli bastava, e delle altre non sapevano che farsene'. Ma non era ancora sereno giudizio.

E svolgendo questi pensieri, ora chiari ora per difetto di conoscenza confusi, già viaggiava verso S., nella notte che la gelida luce dei fari faceva ancora più vasta e misteriosa, uno sconfinato antro di splendenti schisti e di candenti apparizioni.

Il maresciallo di S. aveva avuto una terribile giornata, e peggior nottata stava per guadare: tacite ed insidiose le acque del sonno che a momenti lo sommergevano. Si era portato dietro, dal paese vicino, il Marchica: che per la verità si mostrava quieto, e addirittura mezzo addormentato, come un cucciolo attaccato alla poppa della madre; e così quieto era entrato in camera di sicurezza, e già prima che la porta fosse stata richiusa si era buttato sul tavolaccio come un sacco d'ossa.

E come non bastasse il Marchica, ecco che il maresciallo aveva trovato il morto come ultima sorpresa della giornata. Ce n'era abbastanza, da indemoniare l'uomo più tranquillo; ma nel maresciallo, il languore della fame combinandosi con la stanchezza, c'era soltanto sonno. E proprio mentre scappava a prendere un caffè, sulla soglia del bar la voce del capitano, arrivato in quel momento, lo fermò: che voleva dire esser nato sotto stella cattiva, almeno per i rapporti coi superiori. Ma il capitano lo raggiunse, e prese anche lui un caffè, e volle pagarli nonostante il barista dicesse del piacere che aveva il bar, impersonalmente, ad offrire caffè al signor capitano e al signor maresciallo: facendo così silenziosamente schiumare come sciop di birra il malumore del maresciallo, che pensava 'questo qui ora immagina che io venga a consumare di franco in questo bar'. Ma il capitano aveva ben altri pensieri.

Il corpo di *Parrinieddu* era ancora sul selciato, coperto da un telo azzurrastro. I carabinieri di guardia sollevarono il telo: il corpo era contratto come nel sonno prenatale, nella oscura matrice della morte. Aveva scritto «sono morto» ed eccolo morto quasi sulla soglia di casa; dalle finestre chiuse il mugolio di dolore della moglie, il murmure delle vicine di casa che erano corse a confortarla. Il capitano lo guardò per un momento, fece segno che lo ricoprissero: la visione dei morti gli dava sempre turbamento, ed ora particolarmente. Tornò indietro verso la caserma, seguito dal maresciallo.

Il suo piano era questo: fermare subito i due di cui *Parrinieddu* gli aveva fatto estrema confidenza, interrogarli in condizioni e modi che aveva già abilmente disegnati, separatamente e quasi contemporaneamente: i due e il terzo che era già al sicuro. Il maresciallo ritenne facile, cioè senza eventuali conseguenti grane, il fermo di Rosario Pizzuco; ma sul secondo nome, che il *confidente* solo da morto, come si dichiarava, aveva avuto il coraggio di scrivere, ebbe visione della iliade di guai che da un gradino all'altro, giù giù come una palla di gomma, sarebbe finita col rimbalzare in faccia a lui, maresciallo maggiore Arturo Ferlisi comandante la Stazione di S.: e non per molto tempo ancora, dal modo come le cose stavano mettendosi. Smarrito, fece rispettosamente presenti le conseguenze al capitano. Il capitano le aveva già valutate. Non c'era niente da fare: l'asino bisognava attaccarlo dove voleva il padrone; e pareva al maresciallo Ferlisi di stare attaccando l'asino in mezzo alle terraglie, e l'effetto della scalciata sarebbe stato da ricordarsene per sempre.

***

«Non capisco, proprio non capisco: un uomo come don Mariano Arena, un galantuomo: tutto casa e parrocchia; e in età, poveretto, con tanti malanni addosso, tante croci... E lo arrestano come un delinquente mentre, permettetemi di dirlo, tanti delinquenti se la spassano sotto gli occhi nostri, vostri potrei dire meglio: ma so quanto, voi personalmente, tentate di fare, e apprezzo moltissimo il vostro lavoro, anche se non tocca a me apprezzarlo nel giusto merito...».

«Grazie: ma facciamo, tutti, il possibile».

«E no, lasciatemelo dire... Quando di notte si va a bussare ad una casa onorata, sì: onorata, e si tira dal letto un povero cristiano, vecchio e sofferente per giunta, e lo si trascina in carcere come un malfattore, gettando nella costernazione e nell'angoscia una famiglia intera: e no, questa non è cosa, non dico umana, ma, lasciatemelo dire, giusta...».

«Ma ci sono dei sospetti fondati che...».

«Dove e come fondati? Uno perde il senno, vi manda un biglietto col mio nome scritto sopra: e voi venite qui, nel cuore della notte e, così vecchio come sono, senza considerazione per il mio passato di galantuomo, mi trascinate in galera come niente».

«Veramente, nel passato dell'Arena qualche macchia C'è...».

«Macchia?... Amico mio, lasciatemelo dire, da siciliano e da uomo quale sono, se per quello che sono merito un po' della vostra fiducia: qui il famoso Mori ha spremuto lacrime e sangue... È stata una di quelle cose del fascismo che, per carità, è meglio non toccare: e guardate che io del fascismo non sono un detrattore, certi giornali mi chiamano addirittura fascista... E forse che nel fascismo non c'era del buono? C'era, e come... Questa canea che chiamano libertà, queste manciate di fango che volano nell'aria a colpire anche le vesti più immacolate, i sentimenti più puri... Lasciamo andare... Mori, come vi dicevo, è stato qui un flagello di Dio: passava e coglieva, come qui si suol dire, duri e maturi; chi c'entrava e chi non c'entrava, birbanti e galantuomini, a fantasia sua e di chi gli faceva le spiate... È stata una sofferenza, amico mio, e per la Sicilia intera... Ora voi venite a parlarmi della macchia. Quale macchia? Se conosceste, come io lo conosco, don Mariano Arena, voi non parlereste di macchie: un uomo, lasciatemelo dire, come ce ne sono pochi: non dico per integrità di fede, che a voi, non voglio considerare se giustamente o meno, può anche non interessare; ma per onestà, per amore del prossimo, per saggezza... Un uomo eccezionale, vi assicuro: tanto più se si pensa che è sprovvisto di istruzione, di cultura... Ma voi sapete quanto più della cultura valga la purezza del cuore... Ora prendere un uomo simile come un malfattore e cosa che, lasciatemelo dire con la mia sincerità di sempre, mi fa pensare per l'appunto ai tempi di Mori...».

«Ma dalla voce pubblica l'Arena è indicato come capo mafia».

«La voce pubblica... Ma che cos'è la voce pubblica? Una voce nell'aria, una voce dell'aria: e porta la calunnia, la diffamazione, la vendetta vile... E poi che cos'è la mafia?... Una voce anche la mafia: che ci sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa... Voce, voce che vaga: e rintrona le teste deboli, lasciatemelo dire... Sapete come diceva Vittorio Emanuele Orlando? Vi cito le sue parole, che, lontani come siamo dalle sue concezioni, assumono, dette da noi, più, lasciatemelo dire, autorità. Diceva...».

«Ma la mafia, almeno per certe manifestazioni che io ho potuto constatare, esiste».

«Mi addolorate, figlio mio, mi addolorate: come siciliano mi addolorate, e come uomo ragionevole quale presumo di essere... Quel che, indegnamente, rappresento, si capisce non c'entra... Ma il siciliano che io sono, e l'uomo ragionevole che presumo di essere, si ribellano a questa ingiustizia verso la Sicilia, a questa offesa alla ragione. Badate che la ragione ha per me, naturalmente, la erre minuscola: sempre... Ditemi voi se è possibile concepire l'esistenza di una associazione criminale così vasta ed organizzata, così segreta, così potente da dominare non solo mezza Sicilia, ma addirittura gli Stati Uniti d'America: e con un capo che sta qui, in Sicilia; visitato dai giornalisti e poi dai giornali presentato, poveretto, nelle tinte più fosche... Ma lo conoscete voi? Io sì: un buon uomo, padre di famiglia esemplare, lavoratore infaticabile. E si è arricchito, certo che si è arricchito: ma col lavoro. E ha avuto i suoi guai con Mori, anche lui... Ci sono uomini rispettati: per le loro qualità, per il loro saper fare, per la capacità che hanno di comunicare, di crearsi immediatamente un rapporto di simpatia, di amicizia; e quella che voi chiamate voce pubblica, il vento della calunnia, subito si leva a dire "ecco i capi mafia..." E c'è una cosa che non sapete: questi uomini, che la voce pubblica vi indica come capi mafia, hanno una qualità che io mi augurerei di trovare in ogni uomo, e che basterebbe a far salvo ogni uomo davanti a Dio: il senso della giustizia... Istintivo, naturale: un dono... E questo senso della giustizia li rende oggetto di rispetto...».

«È questo il punto: l'amministrazione della giustizia è compito dello Stato: e non si può ammettere che...».

«Parlo di senso della giustizia, non di amministrazione della giustizia... E poi vi dico: se noi due stiamo a litigare per un pezzo di terra, per una eredità, per un debito; e viene un terzo a metterci d'accordo, a risolvere la vertenza... In un certo senso, viene ad amministrare giustizia: ma sapete cosa sarebbe accaduto di noi due, se avessimo continuato a litigare davanti alla vostra giustizia? Anni sarebbero passati, e forse per impazienza, per rabbia, uno di noi due, o tutti e due, ci saremmo abbandonati alla violenza... Non credo, insomma, che un uomo di pace, un uomo che mette pace, venga ad usurpare l'ufficio di giustizia che lo Stato detiene e che, per carità, è legittimo...».

«Messe le cose su questo piano...».

«E su quale piano volete metterle? Sul piano di quel vostro collega che ha scritto un libro sulla mafia che, lasciatemelo dire, è una tale fantasia che mai me la sarei aspettata da un uomo responsabile».

«Per me la lettura di quel libro è stata molto istruttiva...».

«Se intendete dire che vi avete appreso cose nuove, va bene: ma che le cose di cui il libro parla esistano davvero, è un altro discorso... Ma mettiamo le cose su un altro piano: c'è stato mai un processo da cui sia risultata l'esistenza di un'associazione criminale chiamata mafia cui attribuire con certezza il mandato e l'esecuzione di un delitto? È mai stato trovato un documento, una testimonianza, una prove qualsiasi che costituisca sicura relazione tra un fatto criminale e la cosiddetta mafia? Mancando questa relazione, e ammettendo che la mafia esista, io posso dirvi: è una associa-

zione di segreto mutuo soccorso ne più ne meno che la massoneria. Perché non attribuite certi delitti alla massoneria? Ci sono tante prove che la massoneria svolga azioni delittuose quante ce ne sono che le svolga la mafia...».

«Io credo...».

«Credete a me, lasciatevi ingannare da me: che, per quel che indegnamente rappresento, Dio sa se voglio e posso ingannarvi... E vi dico: quando voi nell'autorità di cui siete investito, indirizzate, come dire?, le vostre attenzioni verso persone dalla voce pubblica indicate come appartenenti alla mafia, e soltanto per il fatto che sono indicate come mafiose, senza concrete prove e dell'esistenza della mafia e dell'appartenenza ad essa delle singole persone, ebbene: voi fate, al cospetto di Dio, ingiusta persecuzione... E siamo proprio al caso di don Mariano Arena... E di questo ufficiale che l'ha arrestato, senza pensarci due volte, con una leggerezza, lasciatemelo dire, non degna della tradizione dell'Arma, diremo col latino di Svetonio che ne principum quidem virorum insectatione abstinuit... Che tradotto in spiccioli vuol dire che don Mariano è amato e rispettato da un paese intero, prediletto da me, e vi prego di credere che so scegliere gli uomini alla mia dilezione, e carissimo all'onorevole Livigni e al ministro Mancuso...».

Le ventiquattrore del fermo di polizia erano già scadute per il Marchica, e per l'Arena e il Pizzuco stavano per scadere. Alle nove in punto, tempestando il Marchica alla porta della camera di sicurezza per chiedere rispetto dei propri diritti, che conosceva benissimo, il maresciallo lo informò che un provvedimento del procuratore della Repubblica prorogava il fermo alle quarantotto ore: così, rassicurato relativamente alla forma, il Marchica ridiventò quieto e noncurante relativamente alla sostanza; che era il tavolaccio sul quale di nuovo si sdraiò, e persino con una certa voluttà. Il maresciallo tornò in ufficio rimuginando il fatto che il Marchica avesse chiamato alle nove spaccate: e non aveva orologio, giacendo il suo da polso, insieme al portafoglio, alla cravatta e alle stringhe delle scarpe, in un cassetto dell'ufficio.

Alle dieci, il maresciallo svegliò il Marchica, gli restituì gli effetti. Il Marchica credette stessero per metterlo fuori: il grumo di sonno, di preoccupazione e di barba che era la sua faccia si sciolse in un sorriso di trionfo. Ma al portone della caserma c'era un'automobile: il maresciallo ve lo spinse dentro, dove già c'era un carabiniere, e un carabiniere entrò dopo, per cui il Marchica si trovò stretto tra due carabinieri sul sedile posteriore di una seicento: fece appello al codice della strada, e il maresciallo, che già si era infilato a lato dell'autista, ne fu così sorpreso da rispondere con evasiva gentilezza «siete tutti e tre magri».

A C., nelle camere di sicurezza del Comando Compagnia, si trovavano il Pizzuco e l'Arena. Il capitano aveva pensato che a tenerli per un giorno intero nel bagnomaria delle camere di sicurezza, l'interrogatorio cui doveva sottoporli avrebbe avuto esito migliore: una notte e un giorno di disagio, di incertezza, avrebbero avuto su quei tre uomini il loro peso.

Cominciò dal Marchica.

Il Comando Compagnia aveva sede in un vecchio convento: pianta rettangolare, e su ogni lato due file di camere divise da un corridoio, una fila che aveva finestre in-

torno al cortile, un'altra le cui finestre guardavano sulle strade. A questa costruzione, piuttosto armoniosa, le preoccupazioni di governo del siciliano Francesco Crispi e del suo più travagliato ministero ne avevano aggiunta un'altra, sgraziata, informe, che voleva ripetere in più ridotte proporzioni il disegno della prima; ma era riuscita come la copia che un bambino può fare del disegno di un ingegnere: al posto del cortile c'era un pozzo a lume, e le due costruzioni comunicavano con un rampare di scale e un aprirsi di anditi da non raccapezzarcisi se non dopo pratica lunga. Aveva però il vantaggio di offrire stanze più grandi di quelle della vecchia costruzione: e al primo piano erano destinate ad uffici, al secondo piano ad alloggio del comandante.

L'ufficio del comandante aveva una grande finestra che dava sul pozzo a lume; di fronte, con una eguale finestra, l'ufficio del tenente: e tra le due finestre correva una distanza che, sporgendosi, due persone avrebbero potuto passarsi delle carte da un ufficio all'altro.

Per il modo come la scrivania del capitano era disposta, Marchica sedette di fronte alla finestra, e alla sua destra era la porta dell'ufficio.

«Lei e nato a B.?» domandò il capitano.

«Sissignore» disse il Marchica con tono di sopportazione.

«Ed e sempre stato a B.?».

«Non sempre: ho fatto il soldato, sono stato per qualche anno in galera...».

«Immagino conosca molta gente, a B.».

«È il mio paese: ma a volte, sa come succede, uno manca per un paio d'anni; e i ragazzi sono giovani, e i vecchi sono più vecchi... E non parliamo delle donne: le lasci che giuocano per strada con le noccioline, torni dopo un paio d'anni e le trovi con i bambini attaccati alla veste, e magari sformate nel corpo...».

«Ma quelli che sono della nostra età, che sono stati sempre nel nostro quartiere, e da bambini hanno giuocato con noi, si fa presto a riconoscerli, no?».

«Certo» disse il Marchica: e cominciava a preoccuparsi, più per il modo pacato, da conversazione, che il capitano teneva che per il senso delle domande.

Il capitano tacque per un momento, come improvvisamente distratto nei suoi pensieri. Il Marchica guardava dalla finestra l'ufficio di fronte, vuoto e illuminato: il capitano aveva avuto cura di accendere nel suo ufficio una sola lampada, quella sul tavolo, e voltandola in modo che la luce battesse sul tavolino a lato, dove il brigadiere scriveva; per cui la visione dell'altro ufficio era chiarissima al Marchica.

«E lei, senza dubbio, ha conosciuto un certo Paolo Nicolosi...».

«No» disse precipitosamente il Marchica.

«Impossibile» disse il capitano «forse in questo momento non riesce a ricordarsene, anche perché da molti anni il Nicolosi si era allontanato da B.; ma tenterò di rinfrescarle il ricordo... Il Nicolosi abitava in via Giusti, che fa angolo con la via Monti dove lei, se non sbaglio, ha sempre abitato... Il padre era un piccolo proprietario, ma faceva il mestiere di potatore: e questo mestiere fa il figlio, che ore risiede a S., dove si è sposato...».

«Ora che lei mi dice queste cose, mi pare di ricordare».

«Ne sono contento... E non è poi difficile ricordare certe cose, certe persone: specialmente se sono legate a un tempo felice della nostra vita: l'infanzia...».

«Giuocavamo assieme, mi ricordo: ma lui era più piccolo di me; e quando sono andato per la prima volta in galera, ingiustamente: com'è vero il Dio del Sacramento, lui era ancora un ragazzo; e non l'ho più rivisto».

«E com'è? Di faccia, voglio dire, nel fisico...».

«Della mia statura, di pelo biondo e gli occhi cilestrini...».

«Ha i baffetti» disse il capitano con sicurezza.

«Prima, li aveva» disse Marchica.

«Prima di che?».

«Prima di... Prima di tagliarseli».

«Dunque lei lo ha visto quando aveva i baffi, e poi quando se li e tagliati...».

«Forse confondo... Pensandoci bene, sto proprio facendo una confusione».

«No» lo rassicurò il capitano «lei ricorda esattamente: portava i baffi prima di sposare, poi via: forse alla moglie non piacevano... Lei lo avrà dunque incontrato a B.; non so se in questi ultimi tempi, da che lei è fuori per l'amnistia, Nicolosi sia venuto a B.; è probabile... O forse lei lo ha incontrato a S.?».

«Non vado a S. da anni».

«Strano» disse il capitano, come assalito da una improvvisa preoccupazione «strano davvero: perché è proprio il Nicolosi a dire di avere incontrato lei a S.; e io non capisco che ragione ci sia a mentire su questo punto...».

Il Marchica non capiva più niente, il capitano lo guardava indovinando il travaglio della sue mente: su e giù come un cane sotto il solleone, la mente; una raggera di possibilità, di incertezze, di presentimenti che si apriva ad ogni punto su cui, con animale sensibilità, si fermava.

Si aprì di colpo la porta dell'ufficio, e Marchica si volse istintivamente a guardare: sulla soglia il maresciallo di S. salutò e disse «si è deciso» e alle sue spalle c'era, sbracato, coi capelli scomposti e la barba lunga, il Pizzuco. A un gesto del capitano il maresciallo si ritrasse chiudendo rapidamente la porta. Il Marchica si sentì affogare nello sgomento: il Pizzuco, senza dubbio a furia di nerbate, stava per cantare (e il Pizzuco invece era stato proprio in quel momento strappato al sonno: e aveva la mente lacerata da sogni inquieti e non il corpo dalle nerbate). Vide nell'ufficio di fronte, nella cruda luce, entrare il Pizzuco, il maresciallo e un tenente: e subito, appena seduti, il tenente fece una breve domanda: e il Pizzuco cominciò a parlare a parlare; e il maresciallo a scrivere a scrivere. Il tenente aveva chiesto quale vita, e con quali mezzi, il Pizzuco conducesse: e il Pizzuco stava rovesciando l'edificante storia della sua vita onesta, intemerata, di intenso lavoro, sulla penna veloce del maresciallo Ferlisi. Ma dentro di sé, dalla voce del Pizzuco, il Marchica sentiva una storia da ventisette anni di reclusione, ad andar bene: ventisette lunghi anni di Ucciardone che nemmeno Dio sarebbe riuscito a scaricare dalle spalle di Diego Marchica.

«Che ragione c'è» domandò il capitano «a mentire su questo punto? Non dico per lei, dico per il Nicolosi: che ragione ha di affermare una cosa del resto così irrilevante, così stupida?».

«Non può dirlo» disse recisamente il Marchica.

«E perché?».

«Perché... Perché non può dirlo».

«Forse perché lei, giustamente, fondatamente per quel che ne sa, ritiene che il Nicolosi sia già morto...».

«Morto o vivo, per me è la stessa cosa».

«Ma no: lei ha ragione... Nicolosi è morto».

Visibilmente il Marchica ne ebbe sollievo: ed era segno che per lui, senza la conferma del capitano, un margine di dubbio sulla morte di Nicolosi esisteva; non lui dunque lo aveva fatto fuori. (Nell'altro ufficio, Pizzuco cantava: 'cornuto, uomo da quattro soldi, figlio di una troia: quattro nerbate, e ti fanno vomitare tutto; ma la pagherai, sotto le mie mani o sotto le mani di altri, la pagherai...').

«Sì» disse il capitano «Nicolosi è morto: ma lei sa che qualche volta i morti parlano...».

«Col tavolino a tre piedi» disse con disprezzo Diego.

«No: parlano semplicemente per il fatto che prima di morire scrivono qualcosa... E Nicolosi, dopo avere incontrato lei, ha avuto la buona idea di scrivere il suo nome e soprannome su un pezzo di carta: Diego Marchica detto *Zicchinetta*; aggiungendo il luogo e l'ora dell'incontro e la considerazione, del resto ovvia, che la morte di Colasberna fosse da collegare alla presenza di *Zicchinetta* ad S:., in quell'ora e in quel luogo... Una letterina, insomma: che, considerato il fatto che Nicolosi è morto, per i giudici sarà più importante della testimonianza che il Nicolosi avrebbe potuto rendere da vivo... Che errore è stato il vostro. Questa letterina il Nicolosi l'ha lasciata alla moglie, e solo nel caso gli fosse accaduto qualcosa la moglie avrebbe dovuto consegnarla a noi. A lasciarlo vivo, sono certo che non avrebbe mai osato fare testimonianza, e tanto meno denunciare quel che aveva visto. È stato un terribile errore, ammazzarlo...».

Nell'ufficio di fronte Pizzuco aveva finito di parlare: il maresciallo aveva riordinato i fogli e gli si era avvicinato a fargli firmare, foglio per foglio, l'infamità. Poi il maresciallo era uscito, e un momento dopo entrò nell'ufficio del capitano a portargli i fogli. Il Marchica sudò morte.

«Non so» disse il capitano «cosa lei pensa di Rosario Pizzuco...».

«È una spugna d'infamità» disse Diego.

«Non lo avrei mai creduto: ma siamo d'accordo. Perché, mi pare, infame per voi siciliani e colui che commette l'infamia di rivelare fatti che, pur meritando la giusta punizione della legge, non dovrebbero mai essere rivelati... Siamo d'accordo: Pizzuco ha fatto infamità.. Vuol sentire?... Leggi» disse al brigadiere porgendogli i fogli che il maresciallo aveva portato. Accese una sigaretta e restò a guardare immobile, con gli occhi socchiusi, Diego Marchica che grondava di sudore e silenziosamente singultava di rabbia.

Il falso verbale, che era stato accuratamente preparato, diceva che spontaneamente ('le nerbate' pensò Diego 'le nerbate') Rosario Pizzuco confessava di avere incontrato tempo addietro il Marchica, e di avergli fatto confidenza di certe offese ricevute dal Colasberna: e il Marchica si offrì come strumento di vendetta; ma essendo lui, Rosario Pizzuco, uomo di saldi principi morali, poco inclinato alla violenza e assolutamente alieno da sentimenti vendicativi, l'offerta fu rifiutata. Il Marchica insistette, rimproverando anzi al Pizzuco l'atteggiamento di indecorosa sopportazione

che assumeva nei riguardi del Colasberna: e aggiunse che avendo verso costui personali motivi di risentimento, per lavoro o denaro che gli aveva negato, il Pizzuco non ricordava bene, un giorno o l'altro avrebbe *astutato* il Colasberna: che voleva dire ne avrebbe spento la vita così come si spegne una candela. E senza dubbio aveva attuato il suo proposito, se qualche giorno dopo l'omicidio di Colasberna, recatosi il Pizzuco a B. per un certo affare di terreni e per caso incontrando il Marchica, da questi aveva avuto, senza che peraltro ne avesse sollecitato la confidenza, tremenda rivelazione di un duplice omicidio, con queste precise parole «*partivu pi astutàrinni unu e mi tuccà astutàrinni du*» che inequivocabilmente, nel linguaggio da malavita del Marchica, dichiarano l'esecuzione di due omicidi: uno in persona di Colasberna, l'altro, a sospetto del Pizzuco, in persona del Nicolosi, della cui scomparsa in quei giorni si parlava. Il Pizzuco ebbe grande spavento dalla pericolosa rivelazione, e tornò a casa sconvolto. Naturalmente, non parlò della cosa ad anima viva: temendo, stante la natura violenta del Marchica, per la sua stessa vita. A domanda, sui motivi per cui il Marchica lo avesse fatto depositario di un così pericoloso segreto, il Pizzuco aveva risposto che forse il Marchica, da tempo assente dalla zona, aveva creduto di poter confidare nel Pizzuco per certi trascorsi solo apparentemente eguali ai propri: nel periodo confuso del movimento separatista avendo entrambi militato nelle formazioni dell'Evis, ma per fini assolutamente ideali il Pizzuco, a scopo delittuoso il Marchica. Ancora a domanda, se dietro il Marchica si potessero individuare delle responsabilità di terzi, ossia di mandanti, il Pizzuco aveva risposto di non sapere, ma per opinione personale era portato ad escluderlo nel modo più assoluto, ravvisando i motivi del delitto soltanto nel carattere violento e nella invincibile tendenza a delinquere di cui, contro la proprietà e la vita degli altri, il Marchica aveva dato sempre prova.

Era un falso magistrale, di perfetta verosimiglianza relativamente ad uomini come il Pizzuco, ed al Pizzuco in particolare: ed era nato dalla collaborazione di tre marescialli. E il tocco più sapiente era dato dall'ultima affermazione attribuita al Pizzuco: l'assoluta esclusione della possibilità che esistessero mandanti. Il nome di Mariano Arena, in quel falso verbale, sarebbe stato un passo irrimediabilmente falso: la nota stonata, il dettaglio inverosimile; e il giuoco si sarebbe sfasciato nella diffidente valutazione del Marchica. Ma la precisa tecnica di rovesciare in basso, cioè sul Marchica, ogni colpa, recisamente negando le proprie e respingendo il sospetto che ci fossero dei mandanti, al Marchica diede l'angosciosa certezza della autenticità: e anzi nemmeno per un istante ne dubitò, la voce del brigadiere che leggeva il documento adattandosi come colonna sonora alla muta visione di cui, attraverso la finestra, era stato spettatore.

Sconvolto, accecato da una collera che, ad avere tra le mani il Pizzuco, si sarebbe manifestata spegnendone la infame vita, dopo un lungo silenzio disse che, mettendosi così le cose, a lui restava da fare quel che fece Sansone «*mori Sansuni*» disse «*cu tuttu lu cumpagnuni*»: ristabilendo, si capisce, nella loro verità i fatti che quel lurido cane aveva a modo proprio raccontato.

Un incontro, un primo incontro dopo tanti anni, col Pizzuco c'era stato: a B., nei primi di dicembre dello scorso anno. Il Pizzuco gli propose di far fuori il Colasberna che, disse, gli aveva fatto terribile offesa. Come compenso, trecentomila lire. Il Mar-

chica, poiché da pochi mesi era stato dimesso dal carcere, e voleva godere un po' di serena libertà, disse che non si sentiva. Ma poiché si trovava in bisogno e il Pizzuco, insistendo, gli fece balenare la possibilità di un acconto immediato e gli promise per dopo, ad impegno assolto, il saldo della somma pattuita e un impiego come campiere in aggiunta, il Marchica cedette: solo per il fatto, era bene ripeterlo, che si trovava in condizioni di bisogno. Terribile è il bisogno. Furono dunque stabilite, col Pizzuco, le modalità per eseguire il delitto: impegnandosi il Pizzuco a concorrere facendogli trovare l'arma in una casa di campagna di sua proprietà dove il Marchica, la notte precedente all'esecuzione del delitto, si sarebbe dovuto recare. Dalla casa di campagna, non lontana dal paese, il Marchica avrebbe dovuto, seguendo un itinerario prestabilito, appostarsi allo sbocco di via Cavour, all'ora di partenza del primo autobus per Palermo, poiché ad ogni sabato, con quell'autobus, il Colasberna usava recarsi a Palermo. Eseguito il colpo, il Marchica avrebbe dovuto velocemente fuggire per la via Cavour e tornare alla casa di campagna del Pizzuco, dove costui sarebbe poi venuto a prelevarlo per ricondurlo, in macchina, a B.

Il Marchica, giorni prima del delitto, si recò a S. per prendere visione dei luoghi in cui avrebbe dovuto agire e per essere in grado di identificare senza possibilità di equivoci il Colasberna. In quell'occasione, il Pizzuco fissò la data dell'omicidio.

Il 16 gennaio, alle sei e trenta, il Marchica uccise, in ogni particolare eseguendo il piano preparato dal Pizzuco, Salvatore Colasberna. Ma ci fu un intoppo nell'incontro, a metà della via Cavour, mentre il Marchica fuggiva, col suo concittadino Paolo Nicolosi: il quale nettamente lo riconobbe, e anzi lo chiamò per nome. Ne ebbe inquietudine: e questa sua inquietudine comunicò al Pizzuco quando, subito dopo, venne a raggiungerlo nella casa di campagna. Il Pizzuco si agitò, bestemmiò; poi, calmatosi, disse «non ti preoccupare, ci pensiamo noi». A bordo di un camioncino di sua proprietà, il Pizzuco lo accompagnò fino alla contrada Granci, a poco meno di un chilometro da B.: ma prima gli consegnò, a saldo, altre centocinquantamila lire, che con quelle dell'anticipo facevano le trecentomila pattuite.

Qualche giorno dopo, venuto il Pizzuco a B., il Marchica seppe che riguardo al Nicolosi non avrebbe più dovuto nutrire preoccupazione alcuna, essendo ormai, così testualmente si espresse il Pizzuco, buono solo a far trovare i pupi di zucchero ai bambini: riferendosi al costume del luogo di una specie di befana ai bambini nella ricorrenza del giorno dei morti; con doni, appunto, di pupi di zucchero. Da tale espressione del Pizzuco, il Marchica ebbe la certezza che Paolo Nicolosi era stato soppresso.

A domanda, se il Pizzuco agisse per conto di altri dandogli il mandato di uccidere il Colasberna, il Marchica dice di non saperlo: ma, a sue opinione, lo esclude. A domanda, se la frase «non ti preoccupare, ci pensiamo noi» detta dal Pizzuco non esprima la partecipazione e il concorso di altri, ignoti al Marchica ma complici del Pizzuco, il Marchica dice di escluderlo, e anzi afferma di non potere in coscienza precisare se il Pizzuco abbia detto «ci pensiamo noi» oppure «ci penso io». A domanda, se ha cognizione o sospetto del modo e del luogo in cui il Nicolosi è stato soppresso, dice di non sapere.

Mentre parlava, Diego andava rasserenandosi. Annuì soddisfatto alla lettura che il capitano gli fece della confessione, e con soddisfazione firmò. Avendo sistemato la faccenda a danno di quella carogna del Pizzuco e suo, osservando la buona creanza di non coinvolgere altri, che carogne non erano, si sentiva in pace con la propria coscienza e rassegnato al destino. Forse il resto della sua vita avrebbe passato in carcere: ma a parte il fatto che c'era ormai l'abitudine, che il carcere era per lui un po' come la casa cui si torna volentieri dalla fatica di un viaggio, forse che la vita non era un carcere? Una continua tribolazione era la vita: i soldi che ti mancano, le carte della zecchinetta che ti chiamano, l'occhio del maresciallo che ti segue, i buoni consigli della gente; e il lavoro, la dannazione di una giornata di lavoro, il lavoro che ti fa peggio di un asino. Basta: meglio dormirci sopra ore. E veramente il sonno tornava a rapprendere, scuro informe, ogni suo pensiero.

Il capitano lo mandò a dormire; al carcere di San Francesco, in isolamento: rimandando così ad istruzione compiuta i festeggiamenti che Diego avrebbe ricevuto dagli altri detenuti.

Toccava ora al Pizzuco. Era già notte inoltrata.

Incontrato in diverse circostanza, il Pizzuco avrebbe suscitato pena: irrigidito dal freddo e dall'artrite gocciolante dal naso e dagli occhi per un raffreddore che gli era improvvisamente esploso, smarrito per quel che gli accadeva, girava gli occhi lacrimosi in uno sguardo da sordo e apriva e chiudeva la bocca come se non trovasse voce per parlare.

Il capitano gli fece leggere dal brigadiere la confessione del Marchica. Pizzuco sul Santissimo Sacramento, davanti a Gesù Crocifisso, sull'anima di sue madre, di sua moglie, di suo figlio Giuseppe, giurò che quella di Marchica era una infamità nera; e su Marchica invocò, fino alla settima generazione, la giusta vendetta del cielo: da dove, oltre ai suoi morti già mentovati, per lui pregava anche uno zio canonico morto in sospetto (era il caso di dire) di santità. Nonostante il raffreddore e l'angoscia, era un parlatore straordinario: il suo discorso era fitto di immagini di simboli, di iperboli; e in siciliano italianizzato a volte efficace, a volte più incomprensibile del dialetto schietto. Il capitano lo lascio un po' sfogare.

«Dunque» domandò poi freddamente «lei non conosce nemmeno questo Marchica che così pareva avesse voluto affermare nel suo lungo discorso».

«Per conoscerlo, signor capitano, lo conosco: e che mi avessero ammazzato prima di conoscerlo, forse sarebbe stato meglio... Lo conosco, e so quanto vale... Ma che tra me e lui ci siano mai stati rapporti così stretti, e poi per togliere, Dio ne scansi, la vita a un cristiano.. Mai, signor capitano, mai: per Rosario Pizzuco la vita di un cristiano, di ogni cristiano, sta come sull'altare maggiore di una chiesa: è sacra, signor capitano, sacra...».

«Dunque lei conosce il Marchia».

«Lo conosco. Posso dire di no? Lo conosco, ma è come se non lo conoscessi: so di che pasta è fatto, e sempre mi sono tenuto alla larga».

«E come spiega questa sua confessione?».

«E chi la può spiegare? Forse è uscito di senno, forse si è messo in testa di rovinarmi... E chi può leggere nella testa di uno come lui?... La sua testa è come una di

quelle melegranate amare: ogni pensiero suo è un chicco di malizia, da fare allegare i denti di spavento ad uno come me... Capace di ammazzare uno così, perché non ha risposto al suo saluto o perché non gli piace come ride... Delinquente nato...».

«Lei ne conosce benissimo il carattere».

«E come no? Se l'ho avuto sempre tra i piedi...».

«E in questi ultimi tempi se lo è trovato tra i piedi, qualche volta? Cerchi di ricordare».

«Vediamo... Appena uscito di galera, l'ho incontrato: ed è la prima... Poi l'ho incontrato a B., nel suo paese: ed è la seconda... Poi è venuto ad S.: ed è la terza... Tre volte, signor capitano, tre volte».

«E di che cosa avete parlato?».

«Di niente, signor capitano, di niente: cose che tanto sono inutili che si scordano subito: come se uno scrivesse su una pozza d'acqua... Rallegramenti per la libertà riguadagnata, e uno intanto pensa che c'è spreco di amnistie; auguri che si possa godere la libertà, e uno pensa che non passa molto ed è di nuovo in galera; e com'è l'annata, com'è il tempo, come stanno gli amici... Cose inutili...».

«Secondo lei per quanto la riguarda, non c'è niente di vero in quanto afferma il Marchica... Ma, lasciando per un momento da parte il Marchica, a noi risulta con assoluta certezza che lei circa tre mesi addietro, se vuole posso dirle la data esatta, ha avuto un colloquio con Salvatore Colasberna: e gli ha fatto delle proposte, che il Colasberna ha respinto, riguardo a...».

«Consigli, signor capitano, consigli: disinteressati, per buona amicizia...».

«Se lei è in grado di dare consigli, vuol dire che è bene informato...».

«Bene informato?... Cose sentite qua e là: per il lavoro che faccio, sto sempre in giro; e sento oggi una cosa, domani un'altra...».

«E che cosa ha saputo, da sentire il bisogno di dare consigli a Colasberna?».

«Ho saputo che le sue cose andavano male: e gli ho consigliato di cercare protezione, aiuto...».

«Presso chi?».

«Ma non so... Presso amici, presso banche; cercando di infilarsi in politica per il canale giusto...».

«E qual è secondo lei, il canale giusto in politica?».

«Direi quello del governo: chi comanda fa legge, e chi vuole godere della legge deve stare con chi comanda».

«Insomma, lei non aveva consigli precisi da dare a Colasberna».

«No, signor capitano».

«Gli dava dei consigli così, generici diciamo; solo per amicizia».

«Giustissimo».

«Ma non era poi tanto amico di Colasberna...».

«Ci conoscevamo...».

«E lei, ad uno che appena conosce, si prende il disturbo di dare dei consigli?».

«Sono fatto così: se vedo che ad uno gli scivola il piede, io sono li a dargli una mano».

«Ha mai dato una mano a Paolo Nicolosi?».

«E che c'entra?».

«Perché, dopo aver dato una mano a Colasberna, era nell'ordine delle cose dare una mano a Nicolosi».

Suonò sul tavolo il telefono. Il capitano ascoltò la comunicazione, e intanto scrutava il Pizzuco che ora appariva più calmo, più sicuro, e nemmeno sgocciolava per il raffreddore come quando era venuto.

Posando il telefono disse «ora possiamo ricominciare».

«Ricominciare?» domandò Pizzuco.

«Sì: perché questa telefonata da S. mi informa che e stata trovata l'arma che ha ucciso Colasberna. Vuole sapere dove è stata trovata?... No, non pensi male di suo cognato: stava proprio per eseguire l'ordine che lei, quando sono venuti i carabinieri ad arrestarla, gli ha dato: si è recato stasera in campagna, ad ora tarda; ha preso il fucile a canne mozze, e stava uscendo per disfarsene proprio mentre i carabinieri arrivavano... Una sfortunata coincidenza... Suo cognato, lei lo conosce bene, si è visto perduto: ha detto che l'incarico lo aveva avuto da lei, e che il fucile avrebbe dovuto nasconderlo nel *chiarchiaro* della contrada Gràmoli, secondo istruzioni ricevute da lei...» E rivolto al brigadiere domandò «che cosa è il *chiarchiaro*?».

«È una zona pietrosa» disse il brigadiere «un insieme di grotte, di buche, di anfratti...».

«Lo avevo intuito» disse il capitano «e mi viene una idea che forse è buona, forse no: ma tentare non nuoce... E se nel *chiarchiaro* si trovasse anche il corpo del Nicolosi?... Lei che ne dice di questa mia idea?» e si rivolse con freddo sorriso al Pizzuco.

«Può essere buona» disse il Pizzuco impassibile.

«Se lei l'approva, sono tranquillo» disse il capitano: e chiamò al telefono la stazione di S. per ordinare le ricerche nel *chiarchiaro* di Gràmoli.

Nel tempo della telefonata, il Pizzuco prontamente squadrò il piano che gli conveniva adottare. Quando il capitano disse «ora lei può mettersi sulla linea del Marchica, confessando di avergli dato il mandato di uccidere Colasberna, e confessando di aver ucciso Nicolosi; o scagionare il Marchica, confessando di avere ucciso e il Colasberna e il Nicolosi» Pizzuco aveva già scelto una terza linea, che veniva stranamente a coincidere col falso verbale che aveva provocato la confessione del Marchica, solo in un punto discostandosene.

Erano in gamba, i marescialli che avevano preparato il falso verbale: conoscevano la psicologia di un uomo come Pizzuco con precisione scientifica; non c'era da meravigliarsi che Diego Marchica ci fosse cascato come in pentola un cappone.

Disse infatti Pizzuco che circa tre mesi prima, avendo incontrato Colasberna, per dovere d'amicizia, benché non fossero poi tanto amici, aveva voluto dargli qualche consiglio relativo alla condotta da tenere nella sua attività di appaltatore edile: ma invece che espressioni di gratitudine, come il Pizzuco si aspettava, il Colasberna gli aveva rivolto, in termini irripetibili, invito a non occuparsi di cose che non lo riguardavano; e doveva un ringraziamento al Signore se lui, Colasberna, non gli faceva, precisa espressione, cogliere da terra tutti i denti: facendoglieli, cioè, cadere a forza di pugni. Di questa reazione del Colasberna il Pizzuco, uomo di miti sentimenti

e soltanto per incorreggibile bontà a volte portato a situazioni incresciose, ne aveva avuto dolorosa offesa; e trovandosi a parlarne, occasionalmente, col Marchica, questi si offerse a farne vendetta, anche senza compenso alcuno da parte del Pizzuco: avendo personali motivi di risentimento nei riguardi del Colasberna. Il Pizzuco ebbe orrore della proposta: e recisamente rifiutò. Ma qualche giorno dopo, il Marchica venne ad S.: e gli chiese ospitalità nella casa di campagna, di proprietà della moglie del Pizzuco, situata nella contrada Poggio, in vicinanza del paese di S.; soltanto per una notte, trovandosi ad avere affari importanti ad S. ed essendo il paese notoriamente privo di alberghi. Lo pregò, il Marchica, di prestargli un fucile: avendo intenzione, nelle prime ore del giorno, di fare un giro di caccia nella contrada, che gli avevano detto essere particolarmente ricca di lepri. Dandogli la chiave della casa di campagna, il Pizzuco gli disse che avrebbe trovato sul posto un vecchio, vecchissimo fucile: non proprio adatto alla caccia, ma che poteva servire. Non ebbe sospetto della trama delittuosa del Marchica: per natura essendo fiducioso e sempre disposto a favorire chiunque. Nemmeno quando seppe della morte di Colasberna ebbe sospetto: e soltanto quando i carabinieri andarono a casa sua per arrestarlo gli apparve chiaro il terribile imbroglio in cui il Marchica, carpendo la sua buona fede, lo aveva cacciato; e perciò diede istruzioni al proprio cognato di far sparire il fucile di cui, ormai era chiaro, il Marchica si era illecitamente servito. Ciò gli era parso il miglior partito da prendere: non potendo, stante la natura vendicativa del Marchica, rivelare spontaneamente, alle autorità di pubblica sicurezza, i fatti di cui era vittima.

«Oh eccellenza...» disse sua eccellenza sgusciando dal letto con un balzo, per la sua età e per il suo decoro, imprevedibile.

Nel sonno, lo squillo del telefono aveva raggiunto con moleste ondate la sua mente; aveva afferrato l'apparecchio con la sensazione che la mano, nel gesto, fosse incommensurabilmente lontana dal suo corpo; e mentre al suo orecchio giungevano lontane vibrazioni e voci aveva acceso la luce: così irrimediabilmente svegliando la signora, che certo non avrebbe più raccolto, per quella notte, il sonno che sempre avaramente scendeva nel suo corpo inquieto.

Di colpo le lontane vibrazioni e voci si dissolsero in una voce anch'essa lontana ma irritata e inflessibile: e sua eccellenza si trovò fuori del letto in pigiama, scalzo, ad inchinarsi e a sorridere come se inchini e sorrisi avessero potuto colare dentro il microfono.

La signora lo guardò disgustata, e prima di voltargli le spalle, nude splendide spalle, disse mormorando «non ti vede, puoi fare a meno di scodinzolare» e davvero sua eccellenza in quel momento mancava soltanto della coda per esprimere devozione.

Disse ancora «oh eccellenza...» e poi «ma eccellenza... no eccellenza... sì eccellenza... va bene eccellenza...» e dopo aver detto un centinaio di volte eccellenza, quando la voce irritata gli si spense all'orecchio, restò col telefono in mano a mormorare apprezzamenti sulla madre dell'eccellenza che da Roma, alle due del mattino, veniva a mettere scompiglio nella sua esistenza (guardò la signora che ancora gli voltava le spalle) già abbastanza scompigliata. Posò il telefono sulla forcella, lo staccò

di nuovo, fece un numero. La signora si voltò come una gatta domani «disse» io dormirò nella camera degli ospiti.

«Mi dispiace, amico mio, ma io sono stato svegliato proprio ora» disse con voce irritata e inflessibile come quella che pochi minuti prima risuonava al suo orecchio «e dunque facciamo la catena di sant'Antonio: sveglio io, sveglio voi; e voi mi farete il santo piacere di svegliare chi dovete svegliare... Ho avuto ora una telefonata da Roma: non vi dico da chi, voi capite... Quel Bellodi, io già lo avevo previsto, ricordate?, ha fatto nascere uno scandalo di proporzioni nazionali... Nazionali, vi dico... Uno di quegli scandali che, quando uno come me o come voi ci si trova involontariamente in mezzo, sono guai neri, amico mio, nerissimi... Sapete che cosa c'era stasera su un giornale romano?... Non lo sapete, beato voi: che a me è toccato sentirlo dall'interessato che, vi assicuro, era incazzato da fare spavento... C'era la fotografia, ingrandita a mezza pagina, di... voi capite chi, a lato di don Mariano Arena... Cose dell'altro mondo... Un fotomontaggio? Ma che fotomontaggio: fotografia autentica... Ma bene: non ve ne importa niente?... Siete originale davvero... Lo so benissimo anch'io che noi non abbiamo colpa se sua eccellenza ha avuto l'ingenuità, diciamo così, di farsi fotografare insieme a don Mariano... Sì, vi ascolto...».

La signora esplose dal letto nuda e bellissima; usava, come un'attrice famosa, andare a letto vestita di Chanel numero cinque: il che serviva a svegliare i sensi di sua eccellenza e ad assopirne quel burocratico ingegno che, nei giorni della repubblica di Salò, aveva dato il meglio di sé. Avvolgendosi in un copriletto di piume e in un nimbo di sdegno, la signora uscì: seguita dallo sguardo ansioso di sua eccellenza.

«Benissimo» proseguì sua eccellenza dopo avere ascoltato per un paio di minuti «facciamo così: o entro stanotte mi inchiodate questo don Mariano Arena con prove che nemmeno il padreterno potrà smontare; o entro stanotte lo buttate fuori, e ai giornalisti si dirà che è stato trattenuto per dei chiarimenti... Il procuratore della Repubblica segue le indagini ed è d'accordo con Bellodi? Ahi ahi: che imbroglio, che guaio... Fate qualcosa, insomma... Sì, mi rendo conto.. Ma sapete che cosa mi ha detto or ora... voi capite chi... sapete che cosa mi ha detto? Che don Mariano Arena è un galantuomo e che qualcuno qui, tra me e voi, sta facendo il giuoco dei comunisti... Ma come è piovuto qui, questo Bellodi? Come diavolo mandano uno come lui in una zona come questa? Qui ci vuole discrezione, amico mio; naso, tranquillità di mente, calma: questo ci vuole... E mandano uno che ha il fuoco di Farfarello... Ma non lo metto in dubbio, per carità.. Io l'Arma la rispetto, la venero... Fate come volete, insomma» e calò il telefono sulla forcella come una martellata.

Ora aveva il problema di acquietare la signora, di così ardua soluzione da superare quelli, già terribilmente difficili, del suo ufficio.

La luce dell'alba intrideva la campagna, pareva sorgere dal verde tenue dei seminati, dalle rocce e dagli alberi madidi: e impercettibilmente salire verso il cielo cieco. Il *chiarchiaro* di Gràmoli, incongruo ed assurdo nella pianura verdeggiante, pareva una enorme spugna, nera di buchi, che veniva inzuppandosi della luce che sulla campagna cresceva. Il capitano Bellodi che era arrivato a quel limite in cui stanchezza e sonno si fanno lucida febbre, come se da sé si consumassero per dar luogo a

un ardente specchio di immagini (e così è della fame, che ad un certo punto, ad una certa intensità, si assottiglia in lucida inedia che respinge la visione del cibo), il capitano pensava 'Dio qui ha gettato la spugna' in analogia alla visione del *chiarchiaro* ponendo la lotta e la sconfitta di Dio nel cuore umano.

Un po' scherzando, e perché sapeva il capitano curioso di certe espressioni popolari, il brigadiere disse

«E lu cuccu ci dissi a li cuccuotti:
a lu chiarchiaru nni vidiemmu tutti»

e subito incuriosito il capitano gli chiese il significato.

Il brigadiere tradusse «Ed il cucco disse ai propri figli: al *chiarchiaro* ci incontreremo tutti» ed aggiunse che forse voleva dire ci incontreremo tutti nella morte, l'immagine del *chiarchiaro*, chi sa perché, diventata idea della morte. Il capitano capiva benissimo perché: e febbrilmente ebbe visione di un fitto raduno di uccelli notturni nel *chiarchiaro*, un cieco sbattere di voli nell'opaca luce dell'ora; e gli pareva che il senso della morte non si potesse dare in immagine più di questa paurosa.

Avevano lasciato l'automobile sulla strada, ed ora si avvicinavano al *chiarchiaro* per un viottolo stretto e fangoso. Sul *chiarchiaro* si vedevano i carabinieri muoversi, e forse c'era anche qualche contadino che aiutava.

Ad un certo punto il viottolo finiva in una masseria: e bisognava attraversare i campi seminati per giungere dove il maresciallo di S., ora lo si distingueva benissimo, stava gesticolante a dirigere la ricerca.

Quando furono a tiro di voce il maresciallo gridò «signor capitano, c'è: sarà un po' difficile tirarlo su, ma c'è» con una esultanza spropositata al ritrovamento di un cadavere. Ma questo è il mestiere: e il rinvenimento di un morto ammazzato segnava, in quel caso, soddisfazione e trionfo.

C'era: in fondo a un crepaccio di nove metri, già misurato da una corda cui era stata legata, perché scendesse a piombo, una pietra. La luce delle torce elettriche, intrigata dai cespugli che venivano fuori dalle pareti del crepaccio, batteva appena sul fondo. Ma veniva su, inequivocabile, il sentore del disfacimento. Un contadino si era offerto, con grande sollievo dei carabinieri, che temevano dovesse toccare a uno di loro, di scendere giù, legato a una corda, e di attaccare il cadavere a diversi capi di corda, in modo che lo tirassero su con relativa facilità. Ci volevano molte corde: e le aspettavano dal paese, dove un carabiniere era andato a prenderle.

Il capitano tornò, attraverso i seminati, alla masseria da dove cominciava il viottolo. Pareva abbandonata. Ma girando intorno, dal lato opposto a quello che guardava verso il *chiarchiaro*, un cane improvvisamente scattò nel raggio che la corda che lo legava ad un albero gli consentiva: restò come sospeso al collare che lo soffocava, rabbiosamente abbaiando. Era un bel bastardo, di pelo marrone e con piccole mezzelune viola sugli occhi gialli. Un vecchio venne fuori dalla stalla ad acquietarlo «tie', *Barruggieddu*, tie',: buono, stai buono» poi al capitano disse «baciolemani».

Il capitano si avvicinò al cane per accarezzarlo.

«No» disse il vecchio allarmato «è cattivo: una persona che non conosce, magari prima si fa toccare, la fa assicurare: e poi morde... È cattivo quanto un diavolo».

«E come si chiama?» domandò il capitano, incuriosito dallo strano nome che il vecchio aveva pronunciato per acquietarlo.

«*Barruggieddu* si chiama» disse il vecchio.

«E che vuol dire?» domandò il capitano.

«Vuol dire uno che è cattivo» disse il vecchio.

«Mai sentito» disse il brigadiere. E in dialetto chiese altre spiegazioni al vecchio. Il vecchio disse che forse il nome giusto era *Barricieddu*, o forse *Bargieddu*: ma in ogni caso significava malvagità, la malvagità di uno che comanda; che un tempo i *Barruggieddi* o *Bargieddi* comandavano i paesi e mandavano gente alla forca, per piacere malvagio.

«Ho capito» disse il capitano «vuol dire Bargello: il capo degli sbirri».

Imbarazzato, il vecchio non disse né sì né no.

Il capitano avrebbe voluto chiedere al vecchio se avesse notato qualcuno, giorni prima, dirigersi verso il *chiarchiaro*; o se comunque avesse visto qualcosa di sospetto da quella parte. Ma capì che non c'era niente da cavare da uno che riteneva il capo degli sbirri cattivo quanto il proprio cane. E non è che avesse torto, pensava il capitano: da secoli i bargelli mordevano gli uomini come lui, magari li facevano assicurare, come diceva il vecchio, e poi mordevano. Che cosa erano stati i bargelli se non strumenti della usurpazione e dell'arbitrio?

Salutò il vecchio e per il viottolo si avviò allo stradale. Strattando la corda che lo legava, il cane abbaiò un'ultima minaccia. 'Bargello' pensò il capitano 'bargello come me: anch'io col mio breve raggio di corda, col mio collare, col mio furore': e più si sentiva vicino al cane di nome *Barruggieddu* che all'antico, ma non tanto antico, bargello. E ancora pensò di sé 'cane della legge'; e poi pensò 'cani del Signore', che erano i domenicani, e 'Inquisizione': parole che scese come in una vuota oscura cripta, cupamente svegliando gli echi della fantasia e della storia. E con pena si chiese se non avesse già valicato, fanatico cane della legge, la soglia di quella cripta. Pensieri, pensieri che sorgevano e si dissolvevano nella vampa in cui il sonno da sé si consumava.

Tornò a C., e prima di andare al suo alloggio per un breve riposo, passò dall'ufficio del procuratore della Repubblica per riferire sul corso delle indagini e per ottenere proroga al fermo dell'Arena, che si proponeva di interrogare nel pomeriggio, dopo aver radunato e vagliato tutti gli elementi raggiunti.

I giornalisti bivaccavano per le scale e i corridoi del palazzo di giustizia. Gli furono addosso come uno sciame, negli occhi dolorosamente aridi gli esplosero i lampi dei fotografi.

«A che punto sono le indagini?... Don Mariano Arena è il mandante degli omicidi?... O c'è qualcuno, più potente, dietro don Mariano?... Marchica e Pizzuco hanno confessato?... Sarà prorogato il fermo o ci sono già i mandati di arresto?... Lei sa dei rapporti tra don Mariano e il ministro Mancuso?... È vero che l'onorevole Livigni e venuto ieri nel suo ufficio?».

«Non è vero» rispose a quest'ultima domanda.

«Ma ci sono state interferenze di uomini politici a favore di don Mariano?... È vero che il ministro Mancuso ha telefonato da Roma?...».

«Per quanto mi risulta» disse a voce alta «nessuna interferenza politica c'è stata né ci può essere. In quanto ai rapporti tra uno dei fermati e certi uomini politici, io conosco soltanto quello che voi scrivete. Ma ammesso che tali rapporti esistano, poiché non voglio qui dubitare della vostra onesta professionale, non è mia preoccupazione, finora, considerarli o indagarne la portata. Qualora tali rapporti, nel corso delle indagini, assumano una particolare configurazione, tale da richiamare l'attenzione della legge, è certo che né il procuratore della Repubblica né io verremo meno al nostro dovere...».

In un titolo a sei colonne di un giornale della sera, questa dichiarazione veniva così presentata «*L'inchiesta del capitano Bellodi raggiungerebbe anche il ministro Mancuso*».

I giornali della sera escono, si sa, prima di mezzogiorno: e in quella che nel sud è l'ora del pranzo, le linee telefoniche bruciarono come micce delle grida dei colpiti, per deflagrare nelle orecchie, peraltro sensibilissime, di persone che nei vini di Salaparuta e di Vittoria stavano tentando di sciogliere i groppi delle loro angosce.

«Il problema è questo: i carabinieri hanno in mano tre anelli di una catena. Il primo è Marchica: riescono ad afferrarlo così saldamente che è come uno di quegli anelli murati nelle casa di campagna per attaccarci i muli».

«Diego non è uomo da parlare: ha quattro dita di pelo sullo stomaco».

«Lascia stare il pelo sullo stomaco. Il vostro difetto è quello di non capire che un uomo, capace di uccidere dieci persone o mille o centomila, può anch'essere un vigliacco... Diego, lasciati pregare, ha parlato: ed al suo anello ecco attaccato quello di Pizzuco... Ora i casi sono due: Pizzuco parla: ed ecco saldato al suo il terzo anello, che sarebbe Mariano; Pizzuco non parla: resta attaccato a Diego, ma debolmente, che un buon avvocato non faticherà molto per staccarlo, e... e basta: finisce la catena, Mariano è libero».

«Pizzuco non parla».

«Non lo so, mio caro, non lo so: io i conti li faccio sempre sul peggio che può venire. Consideriamo dunque che Pizzuco parla: e Mariano è sistemato per le feste. Ad occhio e croce io dico che in questo momento i carabinieri tentano di saldare l'anello di Pizzuco a quello di Mariano; se tiene, i casi sono due: o la catena finisce con Mariano, o Mariano, vecchio com'è, sofferente, comincia a cantare il suo rosario... E in questo caso, mio caro, la catena si allunga si allunga, si allunga tanto che mi ci posso trovare impigliato anch'io, e il ministro, e il padreterno... Un disastro, mio caro, un disastro...».

«Lei vuole farmi diventare il cuore nero come la pece... Madonna santissima, e non conosce che uomo è don Mariano? Una tomba».

«In gioventú era una tomba: ora è un uomo che nella tomba ha già un piede... La creatura è debole dice Garibaldi nel testamento: e temeva che nell'estrema debolezza cadesse a raccontare i suoi peccati, che dovevano essere di quelli spinosi come fichidindia, a un prete... E così dico io: può darsi che a Mariano venga la debolezza di

raccontare i suoi peccati che, detto tra noi, non sono pochi... Io ho avuto tra le mani, nel ventisette, il suo fascicolo: più grosso di questo libro» indicò un volume del Bentini «e si poteva cavarne fuori una enciclopedia criminale: non mancava niente, dalla a, abigeato, alla zeta, zuffa... Quel fascicolo poi, fortunatamente, scomparve... No, non fare quell'occhio di sarda morta: non ci ho avuto mano io, a farlo scomparire; altri amici, più grossi di me, hanno fatto il giuoco delle tre carte, con quel fascicolo; da questo ufficio a quello, da quello a questo: e il procuratore del re, un uomo terribile ricordo, se lo è visto sparire da sotto il naso... Faceva come un cane arrabbiato mi ricordo, minacce a destra e a sinistra: e i più sospettati, poveretti, erano quelli che non c'entravano per niente. Poi il procuratore del re fu trasferito, e l'acquazzone passò. Perché, mio caro, la realtà è questa: che passano i procuratori del re, quelli della Repubblica, i giudici, gli ufficiali, i questori, gli appuntati...».

«Questa è bella: gli appuntati...».

«Non c'è niente da ridere, mio caro: io ti auguro di tutto cuore che la tua faccia non venga mai ad incastrarsi nella mente di un appuntato... Passano anche gli appuntati, dunque: e noi siamo qui... Con qualche soprassalto, con qualche palpitazione: ma siamo ancora qui».

«Ma don Mariano...».

«Don Mariano ha avuto il suo piccolo soprassalto, la sue piccola palpitazione...».

«Ma è ancora dentro, chi sa che pene sta soffrendo».

«Non sta soffrendo niente, se tu pensi che lo tengano legato alla cassetta o gli diano le scosse elettriche: altri tempi, quelli delle cassette; ore c'è la legge anche per i carabinieri...».

«Legge un corno: tre mesi addietro...».

«Lascia stare: noi stiamo parlando di don Mariano... Un dito addosso a don Mariano Arena non lo mette nessuno: uomo rispettato, uomo protetto, uomo che può pagarsi la difesa di De Marsico, Porzio e Delitala messi assieme... Certo, soffrirà di qualche scomodità: la camera di sicurezza non è il grand hotel, il tavolaccio è duro, il bugliolo fa venire la nausea; e gli mancherà il caffè, poveretto, che ne beveva una tazza ogni mezz'ora, e fortissimo... Ma tra qualche giorno lo rimettono fuori, illuminato d'innocenza come un arcangelo Gabriele: e la sua vita riprende sesto i suoi affari continuano a prosperare...».

«Un momento fa lei mi ha stroncato le gambe, mi ha fatto morire la speranza: e ora...».

«Un momento fa era la faccia con la croce, ora è la faccia con la testa: io dico che deve venire testa, che le cose debbono andar bene; ma può anche venire croce».

«Facciamo venire testa: e la croce lasciamola a Gesú Cristo».

«E allora prendi nota del mio consiglio: bisogna tirare dal muro il primo anello, bisogna liberare Diego».

«Se non è stato lui a fare l'infamità...».

«Anche se è stato lui, tiratelo fuori. Lasciate correre l'inchiesta, che tanto, in mano com'è a quei due polentoni, non la ferma nessuno; lasciatela correre, lasciatela

concludere, lasciate che tutto arrivi al giudice istruttore: e intanto preparate per Diego un alibi di quelli che, a tentare di morderli, ci si rimettono i denti...».

«E che vuol dire?».

«Vuol dire che Diego, il giorno che Colasberna è stato ammazzato, alla stessa ora, stava mille miglia lontano dal luogo del delitto, e in compagnia di degnissime persone, mai censurate dalla legge, galantuomini della cui parola nessun giudice ha il diritto di dubitare...».

«Ma se ha confessato...».

«Se ha confessato, si rimangia quel che ha detto: sotto le torture fisiche o morali, perché ci sono anche le torture morali, dei carabinieri, ha reso dichiarazioni non rispondenti a verità; e la prova che le dichiarazioni rese ai carabinieri sono non veritiere, e addirittura fantastiche, è che Tizio, Filano e Martino, persone fededegnissime, testimoniano della materiale impossibilità che Diego abbia eseguito il delitto. Solo qualche santo ha avuto il dono di trovarsi contemporaneamente, in due posti diversi e lontani: e non credo che un giudice possa riconoscere in Diego questo dono di santità... E poi guarda questo giornale, questa piccola notizia «*Negli omicidi di S. una pista è stata trascurata dai carabinieri...*».

Il capitano Bellodi leggeva della pista che, secondo il giornale siciliano, un giornale di solito prudentissimo e alieno dal muovere censure sia pure minime alle *forze dell'ordine*, aveva trascurato. La pista passionale, naturalmente: che se mai, per uno che non conoscesse i dati ormai certi raggiunti nelle indagini, avrebbe potuto condurre a spiegare uno solo dei delitti, lasciando gli altri due nell'oscurità più completa. Forse il giornalista, trovandosi a S., era andato a farsi sbarbare da don Ciccio: e il racconto della tresca amorosa tra la moglie del Nicolosi e il Passerello aveva esaltato la sua fantasia. Cercate la donna, insomma, diceva il giornalista: da buon giornalista e da buon siciliano; e invece, e avrebbero dovuto darlo come precetto alla polizia, in Sicilia, pensava il capitano, bisognava non cercare la donna: perché si finiva sempre col trovarla, e a danno della giustizia.

Il delitto passionale, il capitano Bellodi pensava, in Sicilia non scatta dalla vera e propria passione, dalla passione del cuore; ma da una specie di passione intellettuale, da una passione o preoccupazione di formalismo, come dire?, giuridico: nel senso di quella astrazione in cui le leggi vanno assottigliandosi attraverso i gradi di giudizio del nostro ordinamento, fino a raggiungere quella trasparenza formale in cui il *merito*, cioè l'umano peso dei fatti, non conta più; e, abolita l'immagine dell'uomo, la legge nella legge si specchia. Quel personaggio di nome Ciampa, nel *Berretto a sonagli* di Pirandello: parlava come se nella sua bocca ci fosse la Cassazione a sezioni riunite, tanto accuratamente notomizzava e ricostituiva la forma senza sfiorare il *merito*. E Bellodi si era imbattuto in un Ciampa proprio nei primi giorni del suo arrivo a C.: tale e quale il personaggio di Pirandello, piovuto nel suo ufficio non in cerca d'autore, che già lo aveva avuto grandissimo, ma in cerca, stavolta, di un verbalizzante sottile; e perciò aveva voluto parlare a un ufficiale, parendogli il brigadiere incapace di cogliere il suo loico rabesco.

E ciò discendeva dal fatto, pensava il capitano, che la famiglia è l'unico istituto veramente vivo nella coscienza del siciliano: ma vivo più come drammatico nodo contrattuale, giuridico, che come aggregato naturale e sentimentale. La famiglia è lo Stato del siciliano. Lo Stato, quello che per noi è lo Stato, è fuori: entità di fatto realizzata dalla forza; e impone le tasse il servizio militare, la guerra, il carabiniere. Dentro quell'istituto che è la famiglia, il siciliano valica il confine della propria naturale e tragica solitudine e si adatta, in una sofistica contrattualità di rapporti, alla convivenza. Sarebbe troppo chiedergli di valicare il confine tra la famiglia e lo Stato. Magari si infiammerà dell'idea dello Stato o salirà a dirigerne il governo: ma la forma precisa e definitiva del suo diritto e del suo dovere sarà la famiglia, che consente più breve il passo verso la vittoriosa solitudine.

Questi pensieri, in cui la letteratura offriva alla sua breve esperienza ora la carta buona ora la falsa, andava rimuginando il capitano Bellodi mentre nel suo ufficio aspettava che gli conducessero l'Arena. E stava passando a considerare la mafia, e come la mafia si adattasse allo schema che era venuto tracciando, quando il brigadiere introdusse don Mariano Arena.

Prima di venire dal capitano don Mariano aveva reclamato il barbiere: e un carabiniere gli aveva dato una passata di rasoio che era stata un vero refrigerio; e si passava ora la mano sulla faccia godendo di non trovare la barba che, aspra come carta vetrata, gli aveva dato negli ultimi due giorni più fastidio di quanto gliene dessero i pensieri.

Il capitano disse «si accomodi» e don Mariano sedette guardandolo fermamente attraverso le palpebre grevi: uno sguardo inespressivo che subito si spense in un movimento della testa, come se le pupille fossero andate in su, e in dentro, per uno scatto meccanico.

Il capitano gli chiese se avesse mai avuto rapporti con Calogero Dibella detto *Parrinieddu*. Don Mariano domandò cosa intendesse per rapporti: semplice conoscenza, amicizia, interessi in comune?

«Scelga lei» disse il capitano.

«La verità è una sola, e non c'è niente da scegliere: semplice conoscenza».

«E che opinione aveva del Dibella?».

«Mi pareva giudizioso. Qualche piccolo sbaglio, da ragazzo: ma ora mi pareva camminasse dritto».

«Lavorava?».

«Lei lo sa meglio di me».

«Voglio sentirlo da lei».

«Se parliamo di lavorare con la zappa, che era il lavoro a cui suo padre lo aveva avviato, Dibella lavorava quanto lavoriamo lei ed io... Forse lavorava con la testa».

«E che lavoro, secondo lei, faceva con la testa?».

«Non lo so; e non lo voglio sapere».

«Perché?».

«Perché non mi interessa: Dibella faceva la sua strada, io la mia».

«Perché ne parla al passato?».

«Perché l'hanno ammazzato... L'ho saputo un'ora prima che lei mi mandasse i carabinieri in casa».

«I carabinieri in casa, in effetti, è stato il Dibella a mandarglieli».

«Lei mi vuole far confondere la testa».

«No: e le faccio vedere quel che ha scritto il Dibella poche ore prima di morire» gli mostrò la copia fotografica della lettera.

Don Mariano la prese e la guardò allontanandola per tutta la lunghezza del braccio. Disse che vedeva bene le cose lontane.

«Che gliene pare?» domandò il capitano.

«Niente» disse don Mariano restituendogli la fotografia.

«Niente?».

«Proprio il niente che è niente».

«Non le sembra un'accusa?».

«Accusa?» disse meravigliato don Mariano. «A me pare niente: un pezzo di carta col mio nome sopra».

«C'è anche un altro nome».

«Già: Rosario Pizzico».

«Lo conosce?».

«Conosco tutto il paese».

«Ma Pizzuco in particolare?».

«Non in particolare: come tanti».

«Non ha rapporti di affari con Pizzuco?».

«Mi permetta una domanda: lei che affari crede che io faccia?».

«Tanti, e diversi».

«Non faccio affari: vivo di rendita».

«Che rendita?».

«Terre».

«Quanti ettari ne possiede?».

«Ventidue salme e... facciamo novanta ettari».

«Danno buona rendita?».

«Non sempre: secondo l'annata».

«In media, che reddito può dare un ettaro delle sue terre?».

«Una buona parte della mia terra io la lascio germa: per il pascolo... Non posso dire dunque quanto mi rende per ettaro quella lasciata germa: posso dire quanto mi rendono le pecore... A tagliare di grasso, mezzo milione... Il resto, in grano, fave, mandorle e olio, secondo le annate...».

«Quanti ettari sarebbero, quelli coltivati?».

«Cinquanta sessanta ettari».

«E allora posso dirle io quanto rendono per ettaro: non meno di un milione».

«Lei sta scherzando».

«Eh no, è lei che sta scherzando... Perché mi dice di non avere, oltre le terre, altre fonti di reddito; che non ha mano in affari industriali o commerciali... Ed io le credo: e perciò ritengo che quei cinquantaquattro milioni che lo scorso anno ha depositato in tre diverse banche, poiché non risultano prelevati da precedenti depositi

presso altre banche, rappresentino esclusivamente il reddito delle sue terre. Un milione per ettaro, dunque... E le confesso che un perito agrario, da me consultato, è rimasto strabiliato; perché, secondo il suo parere, non c'è terra, in questa zona, che possa dare un reddito netto superiore alle centomila lire per ettaro. Lei pensa che si sbagli?».

«Non si sbaglia» disse don Mariano, incupito.

«Dunque siamo partiti sul piede sbagliato... Torniamo indietro: da quali fonti provengono i suoi redditi?».

«Non torniamo indietro per niente: io i soldi miei li muovo come voglio... Posso solo precisare che non sempre li tengo in banca: a volte ne faccio prestiti ad amici, senza cambiali, in fiducia... E l'anno scorso tutti i soldi che avevo fuori mi sono ritornati: e ho fatto quei depositi nelle banche...».

«Dove c'erano già altri depositi, a suo nome e a nome di sue figlia...».

«Un padre ha il dovere di pensare all'avvenire dei figli».

«È più che giusto: e lei ha assicurato a sua figlia un avvenire di ricchezza... Ma non so se sua figlia riuscirebbe a giustificare quel che lei ha fatto per assicurargliela, questa ricchezza... So che per ora si trova in un collegio di Losanna: costosissimo, famoso... Immagino lei se la ritroverà davanti molto cambiata: ingentilita, pietosa verso tutto ciò che lei disprezza, rispettosa verso tutto ciò che lei non rispetta...».

«Lasci stare mia figlia» disse don Mariano contraendosi in una dolorosa fitta di rabbia. E poi rilassandosi, come a rassicurare se stesso, disse «Mia figlia è come me».

«Come lei?... Mi auguro di no: e d'altra parte lei sta facendo di tutto perché sua figlia non sia come lei, perché sia diversa... E quando non riconoscerà più sua figlia, tanto sarà diversa, lei avrà in qualche modo pagato lo scotto di una ricchezza costruita con la violenza e la frode...».

«Lei mi sta facendo la predica».

«Ha ragione... Lei il predicatore va a sentirlo in chiesa, e qui vuol trovare lo sbirro: ha ragione... Parliamo dunque di sua figlia per quel che le costa in denaro, per il denaro che lei accumula in suo nome... Molto, moltissimo denaro; di provenienza, diciamo, incerta... Guardi: queste sono le copie fotografiche delle schede, intestate a suo nome e a nome di sua figlia, che si trovano presso le banche. Come vede, abbiamo cercato non solo nelle agenzie del suo paese: ci siamo spinti fino a Palermo... Molto, moltissimo denaro: lei può spiegarne la provenienza?».

«E lei?» domandò impassibile don Mariano.

«Tenterò: perché nel denaro che lei accumula così misteriosamente bisogna cercare le ragioni dei delitti sui quali sto indagando; e queste ragioni bisogna in qualche modo illuminare negli atti in cui la imputerò di mandato per omicidio... Tenterò... Ma lei una spiegazione al fisco deve pur darla, agli uffici fiscali noi ora trasmetteremo questi dati...».

Don Mariano fece un gesto di noncuranza.

«Abbiamo anche copia della sua denuncia dei redditi e della cartella di esattoria: lei ha denunciato un reddito...».

«Uguale al mio» intervenne il brigadiere.

«... e paga di tasse...».

«Un po' meno di me» disse ancora il brigadiere.

«Vede?» disse il capitano. «Ci sono molte cose da chiarire, che lei deve spiegare...».

Di nuovo don Mariano fece un gesto di noncuranza.

'Questo è il punto' pensò il capitano 'su cui bisognerebbe far leva. È inutile tentare di incastrare nel penale un uomo come costui: non ci saranno mai prove sufficienti, il silenzio degli onesti e dei disonesti lo proteggerà sempre. Ed è inutile, oltre che pericoloso, vagheggiare una sospensione di diritti costituzionali. Un nuovo Mori diventerebbe subito strumento politico-elettoralistico; braccio non del regime, ma di una fazione del regime: la fazione Mancuso-Livigni o la fazione Sciortino-Caruso. Qui bisognerebbe sorprendere la gente nel covo dell'inadempienza fiscale, come in America. Ma non soltanto le persone come Mariano Arena; e non soltanto qui in Sicilia. Bisognerebbe, di colpo, piombare sulle banche; mettere mani esperte nelle contabilità, generalmente a doppio fondo, delle grandi e delle piccole aziende; revisionare i catasti. E tutte quelle volpi, vecchie e nuove, che stanno a sprecare il loro fiuto dietro le idee politiche o le tendenze o gli incontri dei membri più inquieti di quella grande famiglia che è il regime, e dietro i vicini di casa della famiglia, e dietro i nemici della famiglia, sarebbe meglio si mettessero ad annusare intorno alle ville, le automobili fuori serie, le mogli, le amanti di certi funzionari: e confrontare quei segni di ricchezza agli stipendi, e tirarne il giusto senso. Soltanto così ad uomini come don Mariano comincerebbe a mancare il terreno sotto i piedi... In ogni altro paese del mondo, una evasione fiscale come quella che sto constatando sarebbe duramente punita: qui don Mariano se ne ride, sa che non gli ci vorrà molto ad imbrogliare le carte'.

«Gli uffici fiscali, a quanto vedo, non sono la sua preoccupazione».

«Non mi preoccupo mai di niente» disse don Mariano.

«E come mai?».

«Sono un ignorante; ma due o tre cose che so, mi bastano: la prima è che sotto il naso abbiamo la bocca: per mangiare più che per parlare...».

«Ho la bocca anch'io, sotto il naso» disse il capitano «ma le assicuro che mangio soltanto quello che voi siciliani chiamate il pane del governo».

«Lo so: ma lei è un uomo».

«E il brigadiere?» domandò ironicamente il capitano indicando il brigadiere D'Antona.

«Non lo so» disse don Mariano squadrando il brigadiere con molesta, per il brigadiere, attenzione.

«Io» proseguì poi don Mariano «ho una certa pratica del mondo; e quella che diciamo l'umanità, e ci riempiamo la bocca a dire umanità, bella parole piena di vento, la divido in cinque categorie: gli uomini, i mezz'uomini, gli ominicchi, i (con rispetto parlando) pigliainculo e i quaquaraquà... Pochissimi gli uomini; mezz'uomini pochi, che mi contenterei l'umanità si fermasse ai mezz'uomini... E invece no, scende ancora più giù, agli ominicchi: che sono come i bambini che si credono grandi, scimmie che fanno le stesse mosse dei grandi... E ancora più in giù: i pigliainculo,

che vanno diventando un esercito... E infine i quaquaraquà: che dovrebbero vivere con le anatre nelle pozzanghere che la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre... Lei, anche se mi inchioderà su queste carte come un Cristo, lei è un uomo...».

«Anche lei» disse il capitano con una certa emozione. E nel disagio che subito sentì di quel saluto delle armi scambiato con un capo mafia, a giustificazione pensò di avere stretto le mani, nel clamore di una festa della nazione, e come rappresentanti della nazione circonfusi di trombe e bandiere, al ministro Mancuso e all'onorevole Livigni: sui quali don Mariano aveva davvero il vantaggio di essere un uomo. Al di là della morale e della legge, al di là della pietà, era una massa irredenta di energia umana, una massa di solitudine, una cieca e tragica volontà: e come un cieco ricostruisce nella mente, oscuro ed informe, il mondo degli oggetti, così don Mariano ricostruiva il mondo dei sentimenti, delle leggi, dei rapporti umani. E quale altra nozione poteva avere del mondo, se intorno a lui la voce del diritto era stata sempre soffocata dalla forza e il vento degli avvenimenti aveva soltanto cangiato il colore delle parole su una realtà immobile e putrida?

«Perché sono un uomo: e non un mezz'uomo o addirittura un quaquaraquà?» domandò con esasperata durezza.

«Perché» disse don Mariano «da questo posto dove lei si trova è facile mettere il piede sulla faccia di un uomo: e lei invece ha rispetto... Da persone che stanno dove sta lei, dove sta il brigadiere, molti anni addietro io ho avuto offesa peggiore della morte: un ufficiale come lei mi ha schiaffeggiato; e giù, nelle camere di sicurezza, un maresciallo mi appoggiava la brace del suo sigaro alla pianta dei piedi, e rideva... E io dico: si può più dormire quando si è stati offesi così?».

«Io dunque non la offendo?».

«No: lei è un uomo» affermò ancora don Mariano.

«E le pare cosa da uomo ammazzare o fare ammazzare un altro uomo?».

«Io non ho mai fatto niente di simile. Ma se lei mi domanda, a passatempo, per discorrere di cose della vita, se è giusto togliere la vita a un uomo, io dico: prima bisogna vedere se è un uomo...».

«Dibella era un uomo?».

«Era un quaquaraquà» disse con disprezzo don Mariano: si era lasciato andare, e le parole non sono come i cani cui si può fischiare a richiamarli.

«E lei aveva particolari motivi per classificarlo così?».

«Nessun motivo: lo conoscevo appena».

«Eppure il suo giudizio è esatto: e ci devono essere gli elementi di base... Forse lei sapeva che era una spia, un *confidente* dei carabinieri...».

«Non me ne curavo».

«Ma lo sapeva...».

«Lo sapeva tutto il paese».

«Le nostre segrete fonti di informazioni...» disse con ironia il capitano, voltandosi a guardare il brigadiere. E a don Mariano «E forse Dibella rendeva qualche servizio agli amici passando a noi determinate confidenze... Lei che ne dice?».

«Non lo so».

«Ma almeno per una volta, una diecina di giorni addietro, Dibella si è lasciato sfuggire una informazione giusta: in questo ufficio, seduto dove è seduto lei... Lei come ha fatto a saperlo?».

«Non l'ho saputo: e a saperlo non ne avrei avuto né caldo né freddo».

«Forse il Dibella è venuto da lei a confessare l'errore, agitato dal rimorso...».

«Era persona da sentire paura, non da sentire rimorso: e non c'era ragione perché venisse da me».

«E lei, è uomo da sentire rimorso?».

«Né rimorso né paura; mai».

«Certi suoi amici dicono che lei è religiosissimo».

«Vado in chiesa, mando denaro agli orfanotrofi...».

«Crede che basti?».

«Certo che basta: la Chiesa è grande perché ognuno ci sta dentro a modo proprio».

«Non ha mai letto il Vangelo?».

«Lo sento leggere ogni domenica».

«Che gliene pare?».

«Belle parole: la Chiesa è tutta una bellezza».

«Per lei, vedo, la bellezza non ha niente a che fare con la verità».

«La verità è nel fondo di un pozzo: lei guarda in un pozzo e vede il sole o la luna; ma se si butta giù non c'è più né sole né luna, c'è la verità».

Il brigadiere cominciava a stancarsi: si sentiva come un cane costretto a seguire il cammino del cacciatore attraverso una pietraia arsa, dove non stinge la più tenue traccia di selvaggina. Un lungo contorto cammino: sfioravano appena i morti ammazzati e subito allargavano il giro; la Chiesa, l'umanità, la morte. Una conversazione da circolo, Cristo di Dio: e con un delinquente...

«Lei ha aiutato molti uomini» disse il capitano «a trovare la verità in fondo a un pozzo».

Don Mariano gli aprì in faccia occhi freddi come monete di nichel. Non disse niente.

«E il Dibella era già nella verità» continuò il capitano «quando scrisse il suo nome e quello di Pizzuco...».

«Nella pazzia era, altro che verità».

«Non era pazzo... Lo avevo fatto venire subito dopo la morte di Colasberna: già avevo avuto delle informazioni anonime che mi permettevano di collegare l'omicidio a determinati interessi... Sapevo che a Colasberna erano state rivolte proposte e minacce, che gli avevano persino sparato, ma per avvertimento: e a Dibella ho chiesto se poteva darmi informazione sull'identità di colui che aveva fatto proposte e minacce a Colasberna. Smarrito, ma non tanto da darmi una sola e giusta traccia, mi diede due nomi: uno dei due, come ho poi constatato, soltanto per confondermi... Ma io volevo proteggerlo; né d'altra parte potevo permettermi l'errore di fermare i due indicati dal Dibella: uno dovevo fermarne, a colpo sicuro; poiché appartenevano a due cosche in contrasto, e uno dei due doveva essere nettamente fuori: o il La Rosa o il Pizzuco... Nel frattempo, veniva denunciate la sparizione del Nicolosi: e mi sorpresero cer-

te coincidenze... E anche il Nicolosi, prima di sparire, ci aveva lasciato un nome. Abbiamo messo le mani su un certo Diego Marchica, che certo lei conosce: e ha confessato...».

«Diego?» esplose incredulo don Mariano.

«Diego» confermò il capitano; e ordinò al brigadiere di leggere la confessione.

Don Mariano seguì la lettura con un ronfare che pareva d'asma: e invece era di rabbia.

«Diego, come vede, ci ha portato a Pizzuco senza farsi pregare: e Pizzuco a lei...».

«A me non vi ci porta nemmeno Dio» disse con sicurezza don Mariano.

«Lei ha molta stima per Pizzico» constatò il capitano.

«Non ho stima per nessuno, ma conosco tutti».

«Non voglio deluderla per quanto riguarda Pizzuco, tanto più che Diego le ha dato una grande delusione».

«È un cornuto» disse don Mariano, la faccia sformata da incontenibile nausea: e fu un segno di inaspettato cedimento.

«Non le pare di essere un po' ingiusto? Diego non ha nemmeno accennato a lei».

«E io che c'entro?».

«E dunque perché si arrabbia, se non c'entra?».

«Non mi arrabbio: mi dispiace per Pizzuco, che è un uomo a posto... Quando vedo infamità, io mi inquieto».

«Lei può garantire che quanto ha detto Marchica a carico di Pizzuco sia del tutto falso?».

«Io non posso garantire niente: nemmeno una cambiale da un grano».

«Ma non crede che Pizzuco sia colpevole».

«Non lo credo».

«E se fosse il Pizzuco stesso a confessarlo, e a chiamare lei come complice?».

«Direi che gli è fuggito il senno».

«Non è stato lei a incaricare Pizzuco di sistemare, con le buone o con le brusche, Colasberna?».

«No».

«Non ha compartecipazione o interessi in imprese edilizie?».

«Io? Manco per sogno».

«Non è stato lei a raccomandare l'impresa Smiroldo per un grosso appalto, ottenuto con modalità a dir poco inconsuete grazie alla sua raccomandazione?».

«No... Sì: ma io raccomandazioni ne faccio a migliaia».

«Di che genere?».

«Di ogni genere: l'appalto, il posto in banca, la licenza liceale, il sussidio...».

«A chi rivolge le sue raccomandazioni?».

«Agli amici che possono fare qualcosa».

«Ma di solito a chi?».

«A chi mi è più amico; e a chi può fare di più».

«E non ricava qualche vantaggio, qualche profitto, qualche segno di riconoscenza?».

«Ne ricavo amicizia».

«Tuttavia, qualche volta...».

«Qualche volta, a Natale, mi regalano la cassata».

«O un assegno: il ragioniere Martini, della ditta Smiroldo, ricorda un assegno per una grossa cifra intestato a suo nome dall'ingegnere Smiroldo; l'assegno gli è passato per le mani... Forse era un segno di riconoscenza per il grosso appalto ottenuto, o la ditta aveva avuto da lei altri servizi?».

«Non ricordo; poteva anch'essere una restituzione».

«Fermeremo l'ingegnere Smiroldo, poiché lei non ricorda».

«Ecco: così io faccio a meno di sforzarmi a ricordare... Sono vecchio, la mia memoria qualche volta inciampa».

«Posso fare appello alla sua memoria almeno per quanto riguarda un fatto più recente?».

«Vediamo».

«L'appalto per lo stradale Monterosso-Falcone: a parte il fatto che lei è riuscito ad ottenere il finanziamento per una strada completamente inutile, su un tracciato impossibile, e che è stato lei a ottenere il finanziamento ne abbiamo la prova nell'articolo di un corrispondente locale che gliene da merito; a parte ciò, l'impresa Fazello non deve a lei l'attribuzione dell'appalto? Cosi mi ha detto il signor Fazello: e non credo avesse ragione di mentire».

«Non ne aveva».

«E ha saputo, sotto una qualsiasi forma, dimostrarle riconoscenza?».

«Come no? È venuto a soffiare qui la storia: mi ha pagato di misura e con la giunta».

Avevano ritirato i biglietti all'ingresso di via della Missione, un'ora prima che la seduta cominciasse. Avevano gironzolato in galleria, presso il caffè da Berardo, indugiato a guardare i rotocalchi attaccati alle edicole. Roma si incantava in una dolce spera di luce, in un quieto passeggio appena sfiorato dal guizzo delle automobili e dallo stridere lungo dei filobus. La voce degli strilloni, il nome del loro paese gridato dagli strilloni insieme alla parola delitti, suonava irreale e lontano. Mancavano da due giorni dal paese: avevano già parlato con due grandi penalisti, un ministro, cinque o sei deputati, tre o quattro ricercati dalla polizia che nelle osterie e nei caffè del Testaccio si godevano il dorato ozio di Roma; si sentivano piuttosto tranquilli, e l'invito dell'onorevole a visitare Montecitorio, ad assistere a una seduta in cui il governo avrebbe risposto alle interrogazioni sull'ordine pubblico in Sicilia, era parso loro il modo più felice di concludere una trafelata giornata. I giornali della sera dicevano che il fermo di Marchica, Pizzuco e Arena era diventato arresto: il procuratore della Repubblica aveva spiccato i mandati. Da quel che i giornalisti erano riusciti a fiutare, il Marchica aveva confessato un omicidio e ne aveva caricato un altro al Pizzuco; il Pizzuco aveva ammesso un involontario concorso nei due omicidi commessi dal Marchica: due, e non uno come il Marchica aveva confessato; e l'Arena non aveva ammesso niente, né il Marchica e il Pizzuco lo avevano chiamato in correità. Ma il procuratore della Repubblica aveva spiccato i mandati per omicidio premeditato a ca-

rico del Marchica, per omicidio premeditato e mandato d'omicidio a carico del Pizzuco, per mandato d'omicidio a carico dell'Arena. Brutta situazione: ma vista da Roma, in quest'ora che pareva ricreare la città nella felice aerea libertà di una bolla di sapone, luminosa, iridata dei colori delle donne e delle vetrine, quei mandati di cattura parevano salire, leggeri come aquiloni, a far carosello in cima alla colonna antonina.

Era quasi l'ora. I due si infilarono nel sottopassaggio: e nel flusso variopinto fatto più vivido dalla cruda luce fluorescente delle vetrine, coi loro cappotti scuri, le facce nere come quella del santo patrono di S., i segni del lutto, il silenzioso linguaggio di gomitate reciproche e occhiate esclamative con cui si segnalavano e salutavano il passaggio delle belle donne, col loro andare di prescia, colpivano per un momento l'attenzione della gente. I più li credevano agenti di questura che stessero inseguendo un borsaiolo; ed erano invece, insieme, un pezzo di questione meridionale.

Gli uscieri della Camera li squadrarono con diffidenza, si passarono i loro biglietti, chiesero le carte d'identità; poi li invitarono a togliersi i cappotti. Finalmente furono accompagnati a un palco, proprio come un palco da teatro: ma la sala non somigliava a un teatro, vi si affacciarono come dall'orlo di un enorme imbuto: e sotto un cupo liquido formicaio. La luce era quella che al loro paese annunciava certi temporali: quando le nuvole, spinte dal vento del Sahara, raccogliendosi in un lento ribollire, filtravano luce di sabbia e d'acqua; una curiosa luce, che dava alle cose una superficie di raso.

Prima che sinistra, centro e destra si rapprendessero, da astratti concetti che nella loro mente erano, nella concreta topografia della Camera e nelle facce più note, ci volle un po' di tempo. Quando la faccia di Togliatti apparve da dietro un giornale, seppero di avere di fronte la sinistra. Girarono, con la lenta precisione di un compasso, lo sguardo verso il centro: segnarono di un indugio la faccia di Nenni, quella di Fanfani; ed ecco l'onorevole cui dovevano lo spettacolo, pareva li stesse guardando e gli fecero un cenno di saluto con la mano: ma l'onorevole non se ne accorse, chi sa cosa stava guardando coi suoi pensieri. Quel che li impressionava era il movimento dei commessi, continuo da un banco all'altro: pareva dare a tutta la sala un meccanico movimento da telaio. E veniva su un mormorio che pareva appartenesse, eguale e continuo, al vuoto della sala piuttosto che alla presenza di quei gruppi di persone, sparuti e assorti, nell'anfiteatro dei banchi.

Di tanto in tanto squillava una campanella. Poi una voce cominciò a galleggiare in quella luce di rena, pareva alzarsi come una chiazza d'olio sul livello man mano crescente del mormorio della sala. Non riuscivano a localizzare la sorgente di quella voce: finché, dal presidente che scampanellava, i loro occhi non scesero a quello che doveva essere il banco del governo, se vi sedeva, vicino all'uomo che parlava, il ministro Pella.

«Vogliamo il ministro» gridarono dai banchi di sinistra.

Il presidente suonò la campanella; disse che il ministro non aveva potuto, che c'era il sottosegretario, che era la stessa cosa, che lo lasciassero parlare, che nessuno aveva voluto mancare di rispetto alla Camera. Come avesse detto niente.

«Il ministro, il ministro» continuarono a gridare da sinistra.

«E Cristo, lasciatelo parlare» disse uno dei due spettatori: ma soltanto all'orecchio del compagno.

Lo lasciarono parlare.

Il sottosegretario disse che il governo non vedeva, nella situazione dell'ordine pubblico in Sicilia, motivi di particolare preoccupazione.

Clamore di protesta a sinistra. Stava per afflosciarsi quando da destra una voce gridò «Vent'anni fa in Sicilia si dormiva con le porte aperte».

I deputati, dalla sinistra quasi fin dentro al centro, si alzarono in piedi vociando. I due si sporsero dalla tribune per vedere il fascista che, sotto di loro, con voce da tauro, rispondeva «Sì, vent'anni addietro c'era ordine in Sicilia: e voi l'avete distrutto» e girò la mano, con l'indice puntato in accuse, da Fanfani a Togliatti.

I due ne vedevano la testa rasa e la mano accusatrice; concordi mormorarono «L'ordine delle corna che hai in testa».

Il suono della campanella fu prolungato e frenetico. Il sottosegretario riprese a parlare. Disse che sui fatti di S., cui gli onorevoli interroganti si riferivano, il governo non aveva niente da dire, essendo in corso l'inchiesta giudiziaria; riteneva comunque, il governo, quei fatti scaturissero da comune delinquenza, respingendone l'interpretazione che ne davano gli onorevoli interroganti; e fieramente sdegnosamente respingeva, il governo, l'insinuazione, che le sinistre venivano facendo sui loro giornali, che membri del Parlamento, o addirittura del governo, avessero il sia pur minimo rapporto con elementi della cosiddetta mafia: la quale, ad opinione del governo, non esisteva se non nella fantasia dei socialcomunisti.

La sinistra, che era ormai fitta di deputati, levò un tuono di protesta. Un deputato alto, grigio, quasi calvo scese dal suo banco avviandosi verso quello del governo. Sì trovò davanti tre commessi. Gridò al sottosegretario insulti che, pensarono i due spettatori, 'qui finisce a coltellate'. La campanella era impazzita. Scattando dalla destra come un grillo, il deputato dalla testa rasa si trovò al centro della sale: altri commessi corsero a trattenerlo. Gridò verso sinistra i suoi insulti. La parola cretino volò a nugoli, ad ondate, sfiorando la sue testa massiccia come le frecce degli indiani quella di Buffalo Bill.

'Qui ci vuole un battaglione di carabinieri' pensarono i due: per la prima volta nella loro vita ammettendo che i carabinieri potevano servire a qualcosa.

Guardarono dalla parte dove stava l'onorevole. Era tranquillo: si accorse del loro sguardo e, sorridendo, li salutò con la mano.

Era l'indolente sera di Parma, toccata da una struggente luce che era già lontananza, memoria, indicibile tenerezza. Il capitano Bellodi, come in una dimensione già nella memoria specchiata, camminava per le strade della sue città: e aveva presente e viva, peso di morte e di ingiustizia, la Sicilia lontana.

Era stato chiamato a Bologna a testimoniare, come verbalizzante, in un processo; e finito il processo non si era sentito di tornare in Sicilia, nella stanchezza dei nervi trovando più dolce del consueto e più riposante una vacanza a Parma, in famiglia. Aveva perciò chiesto una licenza per malattia: e gliel'avevano accordata, di un mese.

Ora, quasi a mezzo della licenza, da un fascio di giornali locali che il brigadiere D'Antona aveva avuto la buona idea di mandargli, apprendeva che tutta la sua accurata ricostruzione dei fatti di S. era stata sfasciata come un castello di carte dal soffio di inoppugnabili alibi. O meglio: era bastato un solo alibi, quello di Diego Marchica, a sfasciarlo. Persone incensurate, assolutamente insospettabili, per censo e per cultura rispettabilissime, avevano testimoniato al giudice istruttore l'impossibilita che Diego Marchica si fosse trovato a sparare su Colasberna e che fosse stato riconosciuto dal Nicolosi, trovandosi Diego quel giorno e nell'ora in cui veniva commesso il delitto, alla bella distanza di settantasei chilometri: quanti ce ne sono, insomma, da S. a P., dove Diego, in un giardino di proprietà del dottor Baccarella, e sotto gli occhi del dottore, uomo uso a levarsi dal letto per tempo e a seguire i lavori in giardino, stava occupato nel sereno e pacifico compito di far piovere da un tubo a spruzzo acqua sui prati. E di ciò non soltanto il dottore, ma contadini e passanti, tutti certi della identità di Diego, potevano con limpida memoria testimoniare.

La confessione resa al capitano Bellodi, aveva spiegato Diego, era dovuta ad una sorta di ripicco: il capitano gli aveva fatto credere di essere stato infamato dal Pizzuco, e lui, accecato dall'ira, aveva voluto restituire il colpo; e si era infamato da sé, pur di dare guai al Pizzuco. Da parte sua, trovandosi di fronte all'infamità di Diego, il Pizzuco aveva tirato fuori un fuoco d'artificio di menzogne: caricando se stesso di piccole colpe, pur di mettere la pietra al collo al Marchica che lo aveva infamato. Il fucile? Ecco: Pizzuco doveva rispondere di abusiva detenzione; e il fatto di aver dato incarico al cognato di farlo sparire, soltanto alla preoccupazione di sapere l'arma vietata dalle leggi era dovuto.

In quanto a don Mariano, dai giornali fotografato e intervistato, inutile dire che il paziente rammendo di indizi che il capitano e il procuratore della Repubblica avevano fatto a suo carico, si era dissolto nell'aria: e una taddema di innocenza gli illuminava la testa greve, pareva anche dalle fotografie, di saggia malizia. A un giornalista, che gli aveva chiesto del capitano Bellodi, don Mariano aveva detto «è un uomo» e insistendo il giornalista per sapere se intendeva dire che, come uomo, era soggetto ad errore, o se invece non mancasse un aggettivo a completare il giudizio, don Mariano aveva detto «che aggettivo e aggettivo: l'uomo non ha bisogno di aggettivo; e se dico che il capitano è un uomo, è un uomo: e basta» risposta che il giornalista giudicò sibillina, e dettata sicuramente da irascibilità, probabilmente da malanimo. Ma don Mariano aveva voluto esprimere, come un generale vittorioso nei confronti dell'avversario sconfitto, un sereno giudizio, un elogio: e così veniva ad aggiungere un tocco di ambiguità, piacere e insieme irritazione, ai sentimenti che si agitavano tempestosi nell'animo del capitano.

Altre notizie, segnate in rosso dal brigadiere D'Antona, dicevano che, naturalmente, le indagini sui tre omicidi erano state riaperte: e la squadra mobile di PS era già sulla buona strada per la soluzione del caso Nicolosi, avendo fermato la vedova e l'amante di costei, certo Passerello, sui quali fortissimi indizi, inspiegabilmente trascurati dal capitano Bellodi, gravavano. Ancora una notizia segnata, in una pagina di cronaca provinciale, diceva che il comandante la Stazione di S., maresciallo maggiore Arturo Ferlisi, era stato trasferito, a sua domanda, ad Ancona: e il corrispondente

del giornale, riconoscendone l'equilibrio e l'abilità, gli dava viatico di saluti ed auguri.

Rimuginando queste notizie e vampando di impotente rabbia, il capitano andava a caso per le strade di Parma: e pareva diretto a un appuntamento e preoccupato di giungervi in ritardo. E non sentì il suo amico Brescianelli che dal marciapiede opposto lo chiamava per nome; e restò sorpreso e contrariato quando l'amico lo raggiunse e gli si parò davanti, sorridente affettuoso, scherzosamente reclamando almeno un saluto in nome dei lieti, e ahimé lontani giorni del liceo. Bellodi con serietà si scusò per non aver sentito, disse che non si sentiva bene: dimenticando che Brescianelli era medico, e non avrebbe facilmente mollato un vecchio amico che non stava bene.

Infatti indietreggiò di un passo per osservarlo meglio, constatò che era dimagrito, e si vedeva dal cappotto che gli stava addosso un po' largo e cascante; poi si avvicinò a guardarlo negli occhi, che avevano nel bianco, disse, un po' di terra di Siena, che voleva dire disfunzione epatica: e domandò dei sintomi, e nominò medicine. Bellodi ascoltava con un sorriso distratto.

«Mi senti?» disse Brescianelli. «O forse ti sto seccando?».

«No no» protestò Bellodi «ho tanto piacere a rivederti. Anzi: dov'è che vai?...» e senza attendere risposta prese sottobraccio l'amico e disse «Ti accompagno».

E appoggiandosi al braccio dell'amico, un gesto che aveva quasi dimenticato, sentì davvero bisogno di compagnia, bisogno di parlare, di svagare in cose lontane la sue collera.

Ma Brescianelli domandò della Sicilia: com'era, come ci si stava; e dei delitti.

Bellodi disse che la Sicilia era incredibile.

«Eh sì, dici bene: incredibile... Ho conosciuto anch'io dei siciliani: straordinari... E ora hanno la loro autonomia, il loro governo... Il governo della lupara, dico io... Incredibile: è la parola che ci vuole».

Incredibile è anche l'Italia: e bisogna andare in Sicilia per constatare quanto è incredibile l'Italia.

«Forse tutta l'Italia va diventando Sicilia... A me è venuta una fantasia, leggendo sui giornali gli scandali di quel governo regionale: gli scienziati dicono che la linea della palma, cioè il clima che è propizio alla vegetazione della palma, viene su, verso il nord, di cinquecento metri, mi pare, ogni anno... La linea della palma... Io invece dico: la linea del caffè ristretto, del caffè concentrato... E sale come l'ago di mercurio di un termometro, questa linea della palma, del caffè forte, degli scandali: su su per l'Italia, ed e già, oltre Roma...» si fermò improvvisamente e disse, ad una giovane donna che veniva loro incontro ridente «Sei incredibile anche tu: bellissima...».

«Come, anch'io? E l'altra chi e?».

«La Sicilia... Donna anche lei: misteriosa, implacabile, vendicativa; e bellissima... Come te. Il capitano Bellodi, che ti presento, stava raccontandomi della Sicilia... E questa è Livia» disse rivolto a Bellodi «Livia Giannelli, che tu forse ricordi bambina: ed ora è donna, e di me non vuol saperne».

«Lei viene dalla Sicilia?» domandò Livia.

«Sì» disse Brescianelli «viene dalla Sicilia: sta laggiù a fare, come dicono loro, lo sbirro fetente» e pronunciò l'espressione rifacendo la voce cavernosa e l'accento catanese di Angelo Musco.

«Adoro la Sicilia» disse Livia, e si mise tra loro prendendoli a braccetto.

'Questa è Parma' pensò Bellodi con improvvisa felicità 'questa è una ragazza di Parma: sei a casa tua, al diavolo la Sicilia'; ma Livia voleva sentire le cose incredibili della incredibile Sicilia. «Io sono stata a Taormina, una volta; e a Siracusa per le rappresentazioni classiche: ma mi dicono che per conoscere la Sicilia bisogna andare verso l'interno... Lei in quale città risiede?».

Bellodi disse il nome del paese; né Livia né Brescianelli lo avevano mai sentito.

«E com'è?» domandò la ragazza.

«Un vecchio paese con casa murate in gesso, con strade ripide e gradinate: e in cima a ogni strada, a ogni gradinata, c'è una brutta chiesa...».

«E gli uomini: sono molto gelosi gli uomini?».

«In un certo modo» disse Bellodi.

«E la mafia: cos'è questa mafia di cui parlano sempre i giornali?».

«Già: cos'è la mafia?» incalzò Brescianelli.

«È molto complicato da spiegare» disse Bellodi «è... incredibile, ecco».

Cominciava a scendere un nevischio pungente, il cielo bianco prometteva nevicata lunga. Livia propose che l'accompagnassero a casa: sarebbero venute delle amiche, avrebbero ascoltato formidabili pezzi di vecchio jazz, dischi miracolosamente reperiti; e ci sarebbe stato buon whisky di Scozia e cognac Carlos primero. «E da mangiare?» chiese Brescianelli. Livia promise che ci sarebbe stato anche da mangiare.

Trovarono la sorella di Livia e due altre ragazze distese su un tappeto davanti al fuoco: i bicchieri a lato e il *funerale al Vieux Colombier*, New Orleans, che batteva ossessivo dal giradischi. Anche loro adoravano la Sicilia. Abbrividirono deliziosamente dei coltelli che, secondo loro, la gelosia faceva lampeggiare. Compiansero le donne siciliane e un po' le invidiarono. Il rosso del sangue diventò il rosso di Guttuso. Il gallo di Picasso, che faceva da copertina al *Bell'Antonio* di Brancati, dissero delizioso emblema della Sicilia. Di nuovo abbrividirono pensando alla mafia; e chiesero spiegazioni, racconti delle terribili cose che, certamente, il capitano aveva visto.

Bellodi raccontò la storia del medico di un carcere siciliano che si era messo in testa, giustamente, di togliere ai detenuti mafiosi il privilegio di risiedere in infermeria: c'erano nel carcere molti malati, ed alcuni addirittura tubercolotici, che stavano nelle celle e nelle camerate comuni; mentre i caporioni, sanissimi, occupavano l'infermeria per godere di un trattamento migliore. Il medico ordinò che tornassero ai reparti comuni, e che i malati venissero in infermeria. Né gli agenti né il direttore diedero seguito alla disposizione del medico. Il medico scrisse al ministero. E così, una notte fu chiamato dal carcere, gli dissero che un detenuto aveva urgente bisogno del medico. Il medico andò. Ad un certo punto si trovò, dentro il carcere, solo in mezzo ai detenuti: i caporioni lo picchiarono, accuratamente, con giudizio. Le guardie non si accorsero di niente. Il medico denunciò l'aggressione al procuratore della Repubblica, al ministero. I caporioni, non tutti, furono trasferiti ad altro carcere. Il medico fu dal

ministero esonerato dal suo compito: visto che il suo zelo aveva dato luogo ad incidenti. Poiché militava in un partito di sinistra, si rivolse ai compagni di partito per averne appoggio: gli risposero che era meglio lasciar correre. Non riuscendo ad ottenere soddisfazione dell'offesa ricevuta, si rivolse allora a un capomafia: che gli desse la soddisfazione, almeno, di far picchiare, nel carcere dove era stato trasferito, uno di coloro che lo avevano picchiato. Ebbe poi assicurazione che il colpevole era stato picchiato a dovere.

Le ragazze trovarono delizioso l'episodio. Brescianelli lo trovò terribile.

Le ragazze prepararono dei tramezzini. Mangiarono, bevvero whisky e cognac, ascoltarono jazz, parlarono ancora della Sicilia, e poi dell'amore, e poi del sesso. Bellodi si sentiva come un convalescente: sensibilissimo, tenero, affamato. 'Al diavolo la Sicilia, al diavolo tutto'.

Rincasò verso mezzanotte, attraversando tutta la città a piedi. Parma era incantata di neve, silenziosa, deserta. 'In Sicilia le nevicate sono rare' pensò: e che forse il carattere delle civiltà era dato dalla neve o dal sole, secondo che neve o sole prevalessero. Si sentiva un po' confuso. Ma prima di arrivare a casa sapeva, lucidamente, di amare la Sicilia: e che ci sarebbe tornato.

«Mi ci romperò la testa» disse a voce alta.

Nota

«Scusate la lunghezza di questa lettera» scriveva un francese (o una francese) del gran settecento «poiché non ho avuto tempo di farla più corta». Ora io, per quanto riguarda l'osservanza di quella che è la buona regola di far corto anche un racconto, non posso dire mi sia mancato il tempo: ho impiegato addirittura un anno, da una estate all'altra, per far più corto questo racconto; non intensamente, si capisce, ma in margine ad altri lavori e a ben altre preoccupazioni. Ma il risultato cui questo mio lavoro di *cavare* voleva giungere era rivolto più che a dare misura, essenzialità e ritmo, al racconto, a parare le eventuali e possibili intolleranze di coloro che dalla mia rappresentazione potessero ritenersi, più o meno direttamente, colpiti. Perché in Italia, si sa, non si può scherzare né coi santi né coi fanti: e figuriamoci se, invece che scherzare, si vuol fare sul serio. Gli Stati Uniti d'America possono avere, nella narrativa e nei films, generali imbecilli, giudici corrotti e poliziotti farabutti. Anche l'Inghilterra, la Francia (almeno fino ad oggi), la Svezia e così via. L'Italia non né ha mai avuti, non ne ha, non ne avrà mai. Cosi è. E bisogna, come dice Giusti di quegli ambasciatori cui Barnabo Visconti fece ingollare una bolla, cartapecora e piombi di sigillo, bisogna striderci. Non mi sento eroico al punto da sfidare imputazioni di oltraggio e vilipendio; non mi sento di farlo deliberatamente. Perciò, quando mi sono accorto che la mia immaginazione non aveva tenuto nel dovuto conto i limiti che le leggi dello Stato e, più che le leggi, la suscettibilità di coloro che le fanno rispettare, impongono, mi sono dato a cavare, a cavare.

Sostanzialmente, dalla prima alla seconda stesura, la linea del racconto è rimasta immutata; è scomparso qualche personaggio, qualche altro si è ritirato nell'anonimo, qualche sequenza è caduta. Può darsi il racconto ne abbia guadagnato. Ma è certo, comunque, che non l'ho scritto con quella piena libertà di cui uno scrittore (e mi dico scrittore soltanto per il fatto che mi trovo a scrivere) dovrebbe sempre godere.

Inutile dire che non c'è nel racconto personaggio o fatto che abbia rispondenza, se non fortuita, con persone esistenti e fatti accaduti.

Appendice

Viene qui riproposta l'Avvertenza scritta da Sciascia in occasione dell'uscita del *Giorno della civetta* nella collana «Letture per la scuola media» Einaudi.

Ho scritto questo racconto nell'estate del 1960. Allora il Governo non solo si disinteressava del fenomeno della mafia, ma esplicitamente lo negava. La seduta alla Camera dei Deputati, rappresentata in queste pagine, è sostanzialmente, nella risposta del Governo ad una interrogazione sull'ordine pubblico in Sicilia, vera. E sembra incredibile: considerando che appena tre anni dopo entrava in funzione una commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia.

A quel momento, sulla mafia esistevano inchieste e saggi sufficienti a dare al Governo e all'opinione pubblica nazionale la più precisa informazione: non ancora pubblicata, ma nota nei risultati, l'inchiesta parlamentare sulle condizioni economiche e sociali della Sicilia (1875) e quella parallela, condotta di propria iniziativa da due giovani studiosi, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino (e questi doveva poi arrivare, nel 1906 e nel 1910, a presiedere il Consiglio dei Ministri); gli scritti di Napoleone Colajanni; il saggio di un ex funzionario di Pubblica Sicurezza, Giuseppe Alongi, intitolato *Maffia;* le memorie dell'ex prefetto Cesare Mori che negli anni del fascismo era stato mandato in Sicilia per reprimere, con pieni poteri, ogni manifestazione mafiosa. Ma di opere letterarie, romanzi racconti teatro, e sono quelle che meglio del saggio e dell'inchiesta raggiungono e informano un pubblico più vasto, ce n'erano soltanto due: una di livello popolare, ed era popolarissima, che rappresentava un mondo di piccoli mafiosi di quartiere - ladri soverchiatori violenti: ma non privi di sentimento e suscettibili di redenzione - che si intitolava *I mafiusi di la Vicarìa* (commedia in dialetto di Giuseppe Rizzotto e Gaspare Mosca; e la Vicarìa era il carcere di Palermo, allora famoso quanto oggi quello dell'Ucciardone); l'altra, *Mafia,* pure scritta per il teatro, in italiano, da Giovanni Alfredo Cesareo (professore all'Università di Palermo, poeta e traduttore di Shakespeare), che rappresentava una borghesia che assumeva la mafia quasi come una ideologia e la praticava come regola di vita, dei rapporti sociali, della politica. Entrambe le opere, a livello diverso, erano un'apologia non della mafia come associazione delinquenziale (che in questo senso si negava esistesse), ma di quello che il più grande studioso delle tradizioni popolari siciliane, Giuseppe Pitré, chiamava «il sentire mafioso»: cioè di una visione della vita, di una regola di comportamento, di un modo di realizzare la giustizia, di amministrarla, al di fuori delle leggi e degli organi dello Stato.

Ma la mafia era, ed è, altra cosa: un «sistema» che in Sicilia contiene e muove gli interessi economici e di potere di una classe che approssimativamente possiamo dire borghese; e non sorge e si sviluppa nel «vuoto» dello Stato (cioè quando lo Sta-

to, con le sue leggi e le sue funzioni, è debole o manca) ma «dentro» lo Stato. La mafia insomma altro non è che una borghesia parassitaria, una borghesia che non *imprende* ma soltanto *sfrutta.*

Il giorno della civetta, in effetti, non è che un «per esempio» di questa definizione. Cioè: l'ho scritto, allora, con questa intenzione. Ma forse è anche un buon racconto.

1972

LEONARDO SCIASCIA